SULL'AGRICOLTURA NELLE PROVINCIE VENETE RAGIONAMENTI ECONOMICI. 1: I...

Giacomo Collotta

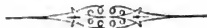
SULL' AGRICOLTURA
NELLE PROVINCIE VENETE

RAGIONAMENTI ECONOMICI

DI

GIACOMO COLLOTTA.

RAGIONAMENTO PRIMO

I TERRENI.

VENEZIA
PREMIATA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI
1856.

Ognora che mi avvenga di raffrontare la ricchezza del suolo lombardo, e la industria fecondatrice di quelle genti, con l' abbandono in cui giacciono le nostre terre, e vedo, percorrendole, assai spesso negletti i campi, squallidi gli abituri e perpetuamente miseri i contadini, sento stringermi il cuore pensando quanti tesori sieno fra noi o sconosciuti o sprezzati.

E poichè sembra appressarsi l' istante, in cui i ricchi proprietari, o per proprio convincimento, o mossi dagli altrui insegnamenti e dall' altrui esempio, o sospinti dal bisogno di puntellare i loro minacciati interessi, rivolgeranno le loro cure al miglioramento del suolo, e cercheranno nei piani aperti e nella solitudine della villa più lieti compensi alla domestica vita e alla stessa loro dignità, mi parve opera non inutile pubblicare i miei pensamenti sulla condizione dell' agricoltura nelle nostre provincie, esaminando, come meglio mi venne fatto, le cause che ne arrestano i progressi, ed accennando a que' rimedì che l' amore a siffatti studi e il buon volere seppero suggerirmi.

I terreni, i coltivatori, li strumenti rustici, *tre massimi agenti della produzione, formeranno tema di altrettanti ragionamenti: ed al primo, che ora si stampa, terranno dietro gli altri, quando non sia per mancarmi il pubblico aggradimento.*

I TERRENI.

Ottenuto dai Veneziani il dominio di terra ferma, ed abbandonato dai patrizii il commercio, che fu causa della loro grandezza, impiegarono essi le loro immense ricchezze nell'acquisto di vaste tenute, e nella costruzione di superbi palagi, ove non saprei se fosse maggiore la eleganza od il fasto. Secondando lo spirito signorile dell'epoca e le mire conservatrici dal governo, studiaronsi in pari tempo di rendere inalienabili i beni, sottoponendoli ai vincoli feudali e fedecommissarî, per modo che al cadere della Repubblica il possesso territoriale delle nostre provincie apparteneva quasi esclusivamente ad un limitato numero di famiglie, che non avevano nè motivo nè interesse di migliorare quelle sterminate estensioni. E la rendita ordinaria, gravata di poche, e direi quasi, inconcludenti contribuzioni, bastando a condurre una vita agiatissima, non ingenerava nè desiderio di accrescerla, nè voglia di aumentare co' risparmî i capitali di produzione, i cui profitti sarebbero stati goduti solamente dai posteri.

Aggiungete a questa massa di terreni, tutti quelli, ugualmente inalienabili, posseduti dalle Chiese e dalle corporazioni religiose, e vi sarà facile indovinare qual nocumento avesse

a risentirne l'agricoltura, che richiede cure assidue, concorso di pecunia e libertà di movimento.

Le conquiste francesi, rovesciando gli ordini antichi, prepararono la strada a nuove dottrine economiche, e si videro in breve tolti i fedecommessi, ed aggiudicati allo stato i beni dei soppressi conventi.

Intanto le guerre, accrescendo smisuratamente i tributi, e le leve militari, togliendo alla coltura dei campi le braccia più vigorose, finirono di rovinare l'agricoltura, mentre i ricchi proprietari, non curanti dei scemati proventi, per continuare una vita di dissipazione e di sfarzo, dovettero ricorrere al credito con patti onerosissimi, e dar fondo in tal guisa alle più colossali fortune.

Seguirono allora mutamenti rapidissimi di proprietà. Ai solidi fondamenti delle ricchezze aristocratiche, subentrò l'altalena dell'arricchire e dell'impoverire istantaneo: quindi un rovinio di debiti, di estorsioni, di spogli; quindi il valore dei beni decrescere fino all'avvilimento, e sostituirsi la mala fede e il raggiro alla equità dei contratti.

Per quanto io mi studii di non oscurare le glorie di una repubblica sapientissima, vilipesa pur troppo nelle proprie sventure da una torma di scrivacchianti o insensati od iniqui, non posso però nè giustificarla, nè assolverla dall'essersi nell'ultimo secolo accosciata in quel torpore che fu causa e preludio della sua misera fine. Rimangono ancora opere mirabili ordinate dal governo ed intraprese dai privati per assicurare la prosperità agricola; e documenti della sollecitudine del Senato per promuoverle; e le fatte provvisioni in seguito ai consigli del celebre Pietro Arduino: ma non è men vero, che negli ultimi tempi le campagne furono lasciate nell'abbandono il più lagrimevole. Forse fu conseguenza dei legami ai quali era soggetta la proprietà; forse le ricchezze schiacciarono, direi quasi, col proprio pondo l'industria; forse la vita pub-

blica distoglieva i patrizii veneti dai domestici affari. Certo egli è tuttavia, che le più onorevoli eccezioni si riferiscono ai nobili di terraferma: ed i signori vicentini singolarmente, profittando della feracità naturale del suolo, vi accoppiarono i più diligenti e lodati sistemi di coltivazione.

Finalmente le provincie venete, dopo vent'anni di perturbazioni, e un continuo avvicendarsi di padroni, d'idee e di principî, poterono incominciare il proprio svolgimento, impedito prima dall'immobilità delle antiche costituzioni, poi dalla stessa violenza del movimento sociale. Ma l'agricoltura, sempre lenta nel suo cammino, non potè così presto prendere lo slancio desiderato, perchè i vecchi ostacoli non furono tutti rimossi, e nuove cagioni all'incontro si aggiunsero: ostacoli e cagioni, ch'io andrò schiettamente divisando.

Aboliti, come dissi, i fedecomessi, gran parte della proprietà fondiaria seguì quelle mutazioni, senza le quali non vi sarebbe nè vita, nè incivilimento. Ma i latifondi, lungi dal subire lo smembramento necessario per utilizzare tutte le loro forze produttive, si trasferirono in altre mani quasi nel loro insieme, contribuendovi la stessa loro conformazione e lo scaduto valore delle terre. Imperocchè, sprovveduti degli occorrenti caseggiati colonici, scarsi di coltivatori, innacessibili spesse volte per malagevolezza o mancanza di strade, mal si prestavano ad una ragionevole divisione. Poi, la vanità si appaga sovente della grandezza, piuttosto che della maggiore possibile rendita dei possessi; e fu, ed è, danno inestimabile dell'agricoltura e della pubblica economia, il vezzo di consacrare i capitali alla dilatazione, anzichè al miglioramento dei beni, dimenticando quell'arguta sentenza dei Cartaginesi, che *il podere esser deve più debole di chi lo coltiva, poichè, nella lotta, qualora sia il fondo più forte, ne rimane sconfitto il padrone* (1).

(1) Columella, Lib. I, Cap. III.

Era sperabile che anche dei feudi, che numerosissimi e varî di origine e di natura erano e sono, si decretasse lo scioglimento: il che, oltre essere consentaneo all'altra legge che annullava le prerogative e le giurisdizioni che vi erano annesse, uniformava il nostro al diritto pubblico di Lombardia. Invece, fu mantenuto il legame sui beni, e con esso le reliquie di un'età, che i moderni potranno ammirare, ma le cui istituzioni non risorgeranno giammai: legame, che non solo impiglia la industria rurale, ma attacca e debella la stessa giustizia; avvegnacchè nè i libri censuarii costituiscano da noi prove di proprietà, nè esista un cadastro dei beni vincolati, e sia quindi facilissimo occultare l'origine feudale di un fondo: per la qual cosa il possidente vive sempre col sospetto di vedersi rapiti spietatamente i beni dai figli o dai nipoti di coloro, ai quali o il padre o l'avolo suo furono larghi di dinaro o di fede. Altri governi europei liberarono i beni dai vincoli feudali, obbligando i possessori al pagamento di un determinato compenso, acciocchè danneggiato non fosse lo stato per la possibile riversibilità in mancanza di successibili; nè veggo qual cosa impedisca ai nostri legislatori di seguirne l'esempio. Quando poi si trattasse di quei feudi chi si chiamano *oblati*, la loro liberazione dovrebbe essere, a rigor di equità, assoluta e gratuita, perchè gli onori e i privilegi dai quali derivò la primitiva spontanea soggezione, furono tolti già da gran tempo. In altri paesi può essere desiderata la conservazione dei feudi, come atti a poggiare la sicurezza dello stato sulle basi di una compatta aristocrazia, ma tutti sanno che da noi la nobiltà, per fatti ad essa estranei, non può avere alcuna efficacia sui pubblici negozi, e sui destini del proprio paese. Chè dunque si tarda a ridonare al possesso territoriale quella libertà di cui abbisogna per produrre tutti i risultati economici di cui è capace? Avviene di questo strumento della produzione, come di qualsiasi altro strumento:

esso non ottiene tutti i suoi effetti, se non in quanto chi lo maneggia possa *modificarlo e perfezionarlo a suo grado* (1); ed è un vero, comprovato dal diritto agrario romano e dalla storia dei tempi a noi più vicini, che la condizione della proprietà allora fu in fiore, quando si divise fra un maggior numero, e non ne fu circoscritta da leggi la naturale e libera azione (2).

Un altro vincolo fondiario è quello della enfiteusi. Istituita sul decadere dell'Impero d'occidente e conservata poscia dai Longobardi, portò in origine anche i nomi di Censo, Contratto libellario, Libello, Precaria, i quali nomi valevano forse a denotare altrettante modificazioni; ma in appresso furono adoperati promiscuamente a significare la medesima cosa. In quel primo tempo, l'enfiteusi fu suggerita dal bisogno di ridonare alla coltura le terre omai ridotte ad una completa sterilità per l'enormezza e la moltiplicità dei tributi; più tardi fu usata dai Signori dei feudi per accrescere il numero dei proprii vassalli, e dai Vescovi e dagli Abati dei monasteri per mancanza di capitali, o per restrizioni legislative al diritto di possedere. Se non che, nè allora, nè poi, mirossi allo scopo di questo contratto, che è quello di trasferire il parziale dominio dei beni a coloro che hanno il maggiore interesse a promuoverne la coltura (3), vale a dire ai contadini coltivatori; e se pure vi si mirò, come fece Leopoldo granduca, non mai lo si ottenne. Difatti, o bisogna rendere inalienabile il fondo livellario, e ciò è in opposizione alle più elementari dottrine economiche, o accordandosene la disponibilità, ne resta pur sempre, pel fatto dell'onere che vi è infisso, pregiudicato il commercio.

(1) Pellegrin Rossi, Corso di Ec. polit. Lez. XXVI.

(2) De Vesme e Fossati, Vicende delle proprietà in Italia, Lib. III. Cap. IX.

(3) Poggi Enrico, Leggi nell'agricoltura II, 372.

I terreni delle provincie Venete sono in gran parte colpiti dalle enfiteusi, alle quali ricorsero i proprietarî, principalmente al finire del secolo XVII e al cominciare del XVIII. Vi sono titoli che rimontano anche al secolo X, e non è infrequente il caso che uno stesso fondo sia soggetto a due, e persino a tre, contribuzioni livellarie. Il governo Austriaco accordò a que' debitori enfiteutici, che prima appartenevano alle corporazioni religiose, la facoltà di affrancare a condizioni molto discrete (1); e in effetto, que' vincoli, se non tutti, in gran parte almeno vennero sciolti. Ma restarono quelli degl' istituti di beneficenza; quelli dei benefizî ecclesiastici e quelli dei privati, in numero abbastanza grande per porre ostacolo al movimento delle proprietà. Oltre a ciò, da questa massa di livelli scaturiscono infiniti litigi; e poichè la nostra legislazione propende allo svolgimento dell'immunità dei beni, le ragioni dei percipienti non hanno spesso altro fondamento che la lealtà dei contributori.

Per impedire siffatti disordini, dovrebbe accorrere la Sovrana autorità, decretando cessati di diritto e di fatto i contratti di enfiteusi, e convertita con giusti patti l'annualità perpetua in capitale affrancabile a volontà delle parti, il quale rimarrebbe frattanto iscritto nei registri ipotecarî, col privilegio dell'anzianità in confronto delle altre ipoteche.

Con questo mezzo tre sommi vantaggi sarebbero ottenuti: la liberazione cioè dei possessi, agevolandone così il trasferimento; la comodità di affrancare, anche parzialmente, ed in rate, il capitale derivante dal canone annuo; e l'effettivo miglioramento dei beni soggetti dapprima al livello, essendo ormai dimostrato, che l'agricoltura si ravviva di mano in mano che vengono infranti i suoi ceppi. E per darne una prova,

(1) Avvisi 10 marzo 1827, 10 settembre 1828 e 17 gennaio 1831.

recherò la testimonianza di un recente scrittore, il quale afferma, che nella parte montuosa della Lombardia, colpita dai livelli e dalle locazioni perpetue, la coltivazione del gelso lasciava ancora molto a desiderare (1).

Come poi i feudi e le enfiteusi fossero poco per impedire o ritardare fra noi l'agricola prosperità, si aggiungono le decime ed i quartesi. Ed io, riguardando questi diritti unicamente sotto l'aspetto economico, e svelando i danni che cagionano all'industria rurale, lascierò a chi si appartiene la scelta dei mezzi e delle forme per abolirli.

Fino dai primi tempi della Chiesa, i Fedeli solevano offrire, secondo il prescritto dalla legge mosaica, la decima delle loro entrate pel mantenimento del culto. S'ignora in qual forma venisse da principio soddisfatto a quest'obbligo, sanzionato poi dalle leggi civili e dalle canoniche. Ma considerando le condizioni agrarie nel primi secoli del Cristianesimo, dobbiamo argomentare che esso non costituiva allora una incongruenza economica, mentre i raccolti si ottenevano solo colla seminagione di grandi maggesi, nè d'altro poscia era d'uopo che dell'opera del mietitore. Dalle moltiplici leggi promulgate dai Pontefici e dai Concilii, nonchè da Carlo Magno e da'suoi successori, possiamo altresì ragionevolmente congetturare, che col progredire della civiltà, i popoli non lo accettarono mai nella sua pienezza, tanto più che dato essendo assai spesso in commenda od in benefizio ai semplici laici (2), non conservò più la sua destinazione puramente ecclesiastica.

In fatto, il diritto di decima si sottrae ai principii di giustizia distributiva, perchè toglie al capitalista, ch'è d'altronde libero di applicare o non applicare il capitale necessario

(1) Jacini, La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole di Lombardia, pag. 265.

(2) De Vesme e Fossati, Op. cit. Lib. III, Cap. II.

alla produzione, una parte dei profitti, per darla a colui, che nè fa l'anticipazione, nè può obbligare altri a farla, nè può pretendere che siagli accordato di farla egli stesso. Si sottrae ai principî della proprietà, perchè gli aumenti del prodotto corrispondono ai profitti del capitale anticipato, e questo rappresenta i risparmî dell' anticipatore. Si sottrae ai principî economici, ponendo ostacolo alla produzione perchè scema la legittima aspettativa del profitto dei capitali impiegati e attinge anco ai capitali da impiegarsi (1). Si sottrae finalmente alla imposta: e se non è imputato dalla rendita ordinaria del fondo, il possessore è aggravato del quoto che spetterebbe al decimante; e se lo è, ne patisce il provento erariale e l'equilibrio dei pubblici carichi.

Esistono anche da noi decime appartenenti a semplici laici; i fondi in molti luoghi sono soggetti al doppio tributo della decima e del quartese; la decima colpisce anco i prodotti che esigono particolare industria, e grosse antecipazioni; viene pagata in differenti proporzioni; il che ingenera fastidiose confusioni e maggiori vincoli alla proprietà.

In Inghilterra la decima gravitando molto sui terreni arativi, e poco su quelli a pascolo, si oppone all'estensione della coltura, ed influisce invece sull'allevamento del bestiame (2): ma seguendo la proporzione della rendita e non degli elementi che concorrono a comporla, è sempre un grande scoraggiamento ai miglioramenti del proprietario e alla diligenza del fittajuolo (3). Insomma dappertutto ove la decima viene esercitata, l'agricoltura è restata molto indietro (4).

Che dirò del *pensionatico*, di quella servitù a cui sono

(1) Pasini Val., Sul diritto di decima, Giornale Euganeo, genn. 1847.

(2) Carey, Qualità del travaglio, Cap. V. Rivista d' Edimburgo, 1836.

(3) A. Smith, Dell' imposta sulle rendite delle terre.

(4) Young, Aritmetica politica.

soggetti i fondi di pianura per il pascolo delle pecore montane in determinati tempi dell'anno? È sorprendente, che restino tuttavia inesauditi i giusti reclami d'intere provincie, che da un secolo e mezzo chiedono l'abolizione di tale barbara usanza, la quale danneggiò e danneggia un infinito numero di possessori senza che nessun notabile vantaggio sia venuto per questo al commercio delle lane e all'industria dei panni, e che impedì ed impedisce il rinnovamento agrario, in quei territori singolarmente ove si esercita con maggiore estensione ed intensità. Parecchi scrittori trattarono ex professo di questa materia, e tutti conobbero la necessità di una legge che redimesse il possesso da un vincolo intollerabile e non più consentito dai tempi. — A me adunque non resta che unire i miei voti, perchè ciò segua al più presto, e sia con tale mezzo levata altresì una causa di accaniti litigi, che trascorrono spesse volte in violenze, rappresaglie e tumulti (A).

La massa stragrande di possedimenti che appartenevano prima alle congregazioni e ad altri istituti religiosi, rimasero molti anni in amministrazione allo Stato, che li utilizzava mediante locazioni impresarie, le quali cagionarono nuovo depauperamento alla loro fertilità, e nuove angherie ai contadini coltivatori.

Determinatosi poscia il governo alla vendita di quei beni, avvantaggiossi sommamente la produzione, e il passaggio loro in mano di accorti e ricchi capitalisti segna fra noi un'epoca di reale avanzamento, da cui sarebbero scaturiti effetti salutarissimi all'agricoltura, se ad ottime leggi non fosse stata data pessima applicazione, e se avvenimenti infelici non avessero poscia inaridite le fonti di ogni prosperità.

Ad ottenere la quale, in agricoltura, si domanda dai Governi l'adempimento di alcuni essenziali doveri, che si possono ridurre principalmente a cinque:

1.° Franchigie comunali.

2.° Associazioni tendenti al conseguimento di fini determinati.

3.° Legislazione catastale ed ipotecaria.

4.° Codice rurale.

5.° Istruzione tecnologica e agraria.

Riservandomi di parlare dei due ultimi capi nel seguente ragionamento, qui m'ingegnerò di mostrare, che ai tre primi si è provveduto con egregi intendimenti, e che fu colpa in gran parte nostra se nella pratica applicazione essi vennero meno.

Aggregate all'Impero Austriaco le provincie Lombarde e Venete *in conseguenza dei trattati conclusi colle Potenze alleate e delle ulteriori convenzioni colle medesime stabilite* (1), l'imperatore Francesco I. istituì dapprima due Congregazioni Centrali, una pel territorio lombardo, l'altra pel territorio veneto, le quali, composte di nazionali, dovevano far conoscere nelle vie *regolari e con esattezza i desiderj e bisogni degli abitanti* del nuovo Regno Lombardo-Veneto, affinchè la pubblica amministrazione potesse *mettere a profitto i lumi e i consigli che i loro rappresentanti somministrassero a vantaggio della Patria* (2).

Ogni provincia manderebbe alla Congregazione centrale due deputati, nominati dal Sovrano, sopra proposizioni dei Consigli Comunali. Il riparto delle contribuzioni, la continuazione ed ultimazione delle operazioni censuarie, la disamina delle entrate, esigenze e spese delle città e comuni, il riparto e conguaglio di tutte le prestazioni militari, l'ispezione e direzione superiore degli oggetti concernente la difesa dei fiumi e il mantenimento delle strade, gl'istituti di beneficenza, spedali, orfanotrofi, dovevano essere gli argomenti intor-

(1) Patente Sovrana 7 aprile 1815.
(2) Patente suddetta.

no a cui si dirigessero gli studi, i voti e i consigli dei deputati centrali; conceduto oltre a ciò di rappresentare al Sovrano i *bisogni, i desiderj e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione* (1).

Fu del pari in ogni provincia istituita una Congregazione Provinciale composta di quattro, sei ed otto individui, oltre quello scelto da ogni città regia, e le cui attribuzioni dovessero risguardare gli affari censuarî, l'andamento dell'amministrazione economica delle città e comuni delle provincie, i lavori per le acque e strade provinciali, la sorveglianza degli istituti di beneficenza, spedali ed orfanotrofi, aggiunta l'iniziativa alla Congregazione centrale di qualunque rappresentanza, voto ed istanza sopra qualsiasi oggetto di pubblica amministrazione (2).

Per completare l'organizzazione del Regno, dovevansi riordinare i Comuni secondo le viste ed i principî dell'amministrazione introdotta nello Stato di Milano coll'editto 30 dicembre 1755. Ogni Comune fosse rappresentato da un convocato generale degli estimati, e nei capi luoghi di provincia, nelle città regie e in tutti quei comuni ove per la quantità degli estimati il convocato generale riuscisse *troppo numeroso ed incomodo alle regolari deliberazioni*, la rappresentanza si concentrasse in un consiglio composto di un dato numero di individui (3). Ad una deputazione poi del Consiglio o del Convocato si affidasse l'amministrazione del patrimonio comunale.

Incaricati poscia i rispettivi governi di sviluppare le massime ed i principî del supremo legislatore, pubblicarono un Regolamento (4) di mirabile chiarezza, e dal quale in

(1) Patente 24 aprile 1815.
(2) Patente suddetta.
(3) Patente 12 febbraio 1816.
(4) Regolamento 4 aprile 1816.

ogni pagina trasparisce che si voleva che le prescrizioni imperiali fossero dappertutto sinceramente applicate.

Nelle provincie venete a soli 69 Comuni fu accordato il Consiglio; e in tutti gli altri nel Convocato legalmente raccolto si ritenne consolidata la facoltà di deliberare e disporre sugli affari risguardanti il Comune nelle forme dalle leggi prescritte. I deputati dei Comuni aventi Consiglio avevano l'obbligo di residenza; in tutti gli altri bastava il domicilio negli stati austriaci, ed era lecito farsi rappresentare da sostituti da sè nominati, i quali, prima di risolvere intorno agl'interessi del Comune, potevano ottenere una sufficiente dilazione per consultare i loro comittenti. I deputati, la cui nomina apparteneva ai Consigli ed ai Convocati, costituivano autorità pubblica e permanente, davano esecuzione alle deliberazioni prese dai proprî elettori, avevano l'amministrazione ordinaria del patrimonio comunale, invigilavano e si prestavano per l'osservanza delle leggi e degli ordini del Governo: ad essi l'iniziativa di tutti gli affari da proporsi al Consiglio o al Convocato; ad essi competente il diritto di avanzare suppliche alle Autorità in nome del Comune; ad essi quello di esaminare tutte le proposte che indirettamente o direttamente pregiudicassero o riguardassero la massa dell'estimo comunale; ad essi infine il controllo su tutte le spese del Comune, e la facoltà di emettere gli ordini di pagamento (1).

Siffatto organismo amministrativo conteneva tutto quello che di meglio potessero desiderare i Lombardo-Veneti dopo la stipulazione di quei trattati; lo abbiamo udito lodare dagli stessi avversarî politici del governo; e in fatto non si può senza aperta mala fede appuntarlo. Ora, se non si seppe, o non si volle, usare dei diritti e delle prerogative che le leggi liberissimamente accordarono a questo Regno, se quell'edifi-

(1) Regolamento 1 aprile 1816.

zio tanto maestrevolmente costrutto ricopri colle proprie rovine la felicità del nostro avvenire, — di chi la colpa?

Io non chiederò che cosa abbiano fatto gli uomini, che durante il lungo periodo di oltre trent'anni furono dalla fiducia dei loro concittadini chiamati al nobile fine di tutelarli in faccia al Governo, e di farsi interpreti dei loro voti e dei loro bisogni: voi non avete mestieri di udirlo: tutti il sappiamo.

La legge 12 febbraio 1816 ammise il diritto di rappresentanza in tutti i possessori del suolo, senza distinzione di censo; i Convocati erano la regola generale; i Consigli la eccezione. Se eravi difetto, lo era in ciò, che la maggioranza dei voti poteva talvolta soperchiare la maggioranza degl'interessi.

Ma a qnesto pose saggissimamente rimedio la stessa legge, ordinando, che nei Comuni aventi Convocato, il maggior censito dovesse essere di diritto primo deputato, nella considerazione appunto, che colui che doveva sottostare alla più grave parte dei dispendii e che possedeva una considerevole porzione del territorio comunale, avrebbe necessariamente invigilato al migliore andamento degli affari ed al bene generale del Comune. Essendo poi in grado di valutare rettamente la convenienza e la opportunità delle disposizioni da prendersi, poteva egli influire sui partiti, e indirizzare al più utile scopo le menti e le volontà dei votanti.

Era pertanto importantissimo il mantenere integralmente i Comuni nella condizione che li pose il regolamento 4 aprile 1816: e poichè non ignoro che i Convocati nei Comuni popolosi possono facilmente trascendere i limiti di quella dignità tanto necessaria nelle pubbliche deliberazioni, era cosa più utile e più conforme alle mire del legislatore, il porre qualche restrizione sul numero dei votanti, piuttosto che convertire, come si fece solo tre anni dopo, i Convocati

in Consigli (1), e turbare così l'armonia del nostro sistema comunale.

Toccava alle Congregazioni Centrali, toccava a quelle Provinciali, l'opporsi a siffatte mutazioni: ma avvenne invece, che mentre nel 1816 solo 68 erano i Comuni del Veneto aventi Consiglio, nel 1853 ascesero al numero di 583 sopra il totale di 813. E quali ne furono le conseguenze?

I grandi e i medii possidenti, che ordinariamente abitano le città, furono esclusi da ogni rappresentanza dei Comuni foresi, all'amministrazione dei quali subentrarono persone inette, o astute, e sempre incapaci di levarsi all'altezza del loro ministero, tali insomma, da sagrificare bene spesso, per la velleità del titolo, gl'interessi del Comune. Le residenze comunali divennero centri di bassi intrighi e di viltà; la corruzione s'insinuò nelle amministrazioni; si esercitò, a danno delle frazioni, e a malgrado della legge (2), una irragionevole preponderanza; i Commissari distrettuali divennero i veri amministratori dei Comuni, costringendo i deputati ad una cieca obbedienza agli ordini loro: e così una mano d'illudenti e d'illusi guadagnarono il potere di tassare i maggiori contribuenti, per contentare le loro cupidigie o i loro capricci.

Ma tornando al concentramento comunale, a cui evidentemente si mira, dico: che questo sistema offende e lede gl'interessi della proprietà fondiaria: imperciocchè, venendo impedita l'azione individuale, che ove sia indipendente, sa trovare aiuti e consigli e cooperazione, ogni vita nei Comuni rimane spenta, e la centralità, col pretesto di concordare e dirigere i movimenti, riesce a sconvolgere ogni principio di equità, e a surrogare la tirannia dell'arbitrio alla santità delle leggi.

(1) Circolare 14 luglio 1819.
(2) Circolare 11 agosto 1834.

Se si vogliono aboliti i Convocati, si faccia: ma si riserbi ai grandi possidenti l'amministrazione dei Comuni, senza costringerli, o ad abbandonarli in balìa del primo venuto, o a ritirarsi contro voglia a dimorare nelle campagne: ciò almeno fino a tanto che il dimorare in villa non si stimi cosa più gioconda e più proficua dei teatri, dei balli e delle conversazioni.

Nelle nostre provincie sonvi innumerevoli villaggi popolati da quattro, sei ed ottocento anime, che concorrono col loro estimo nelle spese comunali, senza che ne risentano i vantaggi ai quali dovrebbero pure partecipare.

Perchè di codesti villaggi non si fanno altrettanti Comuni, i quali sapranno molto meglio provvedere a se stessi? In Lombardia conobbero per tempo l'utilità di moltiplicare i centri, ed accorrendo ai bisogni anco dei piccoli paesi, rendere i provvedimenti più consentanei alla natura dei luoghi, e mitigare così la preponderanza esercitata dai Comuni a danno delle Frazioni. Ivi con una popolazione di 400 mille anime maggiore del Veneto, il numero dei Comuni è di 2109, mentre nel Veneto, come dissi, è di poco più di 800 (B).

Io adunque riponevo tra le fonti della prosperità agricola la libertà comunale; e parmi di aver dimostrato, che le leggi che da noi regolano i Comuni, sarebbero state a quella confacenti: fu la mala successiva applicazione, e furono le radicali modificazioni introdotte, che ne soffocarono ogni benefico germe. *Divisi e sparpagliati come noi siamo*, scriveva testè su tutt' altro proposito l' illustre Raffaello Lambruschini (1), *divisi, e sparpagliati come noi siamo, io non veggo altro vincolo per collegarci se non quello della Comunità. La Comunità è la seconda famiglia; e per belle*

(1) Della necessità di soccorrere i poveri.

974

tradizioni, e per forti consuetudini. l' Autorità comunale è rispettata ed accetta.

Pensate adunque quali immensi risultati si sarebbero ottenuti se si avesse mirato a rafforzare i vincoli della Comunità, mediante un' amministrazione equa, intelligente, superiore ad ogni volgare pregiudizio, indipendente entro la sfera delle proprie attribuzioni, e sciolta da ogni catena.

È giusto, è imperscrittibile nel Governo il diritto d' invigilare sopra i Comuni, e talvolta indirizzarli e dirigerli ai più utili fini; ma perchè dall'opera dei Comuni e dall' aggregazione delle loro forze escano tutti i vantaggi desiderabili, l'ingerenza del Governo deve limitarsi a sole quelle cose che si riferiscono al generale ben essere dello stato, nè mai impedire la libera loro amministrazione patrimoniale. Moltiplicate i centri comunali, e spariranno gli odii e le rivalità che li disgiungono; ponete all' amministrazione dei Comuni uomini integerrimi e illuminati, i quali esercitando una legittima influenza, sappiano e vogliano operare il bene e promuoverlo; ammaestrate i contadini sull' importanza di cooperare uniti e concordi all'utile pubblico, perchè l'indifferenza del popolo al bene pubblico perpetua i cattivi governi (1): e vedrete allora ravvivati i commerci, promossa l'industria, e l'agricoltura innoltrarsi verso quella perfezione ch'è richiesta dai progressi sociali e dai nostri bisogni. Subentrando così l' ordine, l' alacrità, e la ricchezza, alla miseria, alla confusione, all' ignavia, potremo attenderci più lieti destini.

Nè di minore rilievo sono fra noi le leggi che si riferiscono alle associazioni, la cui potenza non è apprezzata se non dai popoli innoltrati nella civiltà (2).

Durante il regno Italiano, in quei tempi e con quegli uo-

(1) Verri, Osservazioni economiche sul milanese.

(2) Rossi, Utilità dell' Imposte.

mini, che se sapevano distruggere, sapevano ancor meglio riedificare, si conobbe di quanti benefizî sarebbe feconda l' aggregazione delle forze dei possessori per l' apertura degli scoli e dei canali d' irrigazione e per la bonificazione dei terreni. Fu quindi riconosciuto, per questi oggetti, il diritto di costituirsi in società, e si emanarono leggi regolamentari, che rimangono per la massima parte in vigore.

Sono questi i Comprensori o Consorzi, che già col nome di *Retratti* esistevano qualche secolo addietro con propri statuti e consuetudini.

Il Regolamento 20 maggio 1806 determinò gli scopi di siffatte società. Tutti gl' interessati hanno voto deliberativo; dal corpo loro si estrae una delegazione composta, a seconda dei bisogni, di un maggiore o minor numero di membri, e presieduta a vicenda da uno dei membri stessi; essa delibera a pluralità assoluta di voti, ad essa incombe la vigilanza sopra gli scoli, argini, chiaviche ecc., la loro manutenzione e la spedizione dei mandati per le spese occorribili: quando si tratta di nuovi progetti e di straordinarî dispendî, si convocano gl' interessati per nominare una delegazione straordinaria composta di altrettanti membri, quanto è il numero che compone la delegazione ordinaria, e le due delegazioni unite deliberano sull' opere proposte e sui mezzi per eseguirle: colle medesime norme si formerebbero i Comprensorii e le Società che avessero in mira nuove bonificazioni per asciugamenti o per colmate.

Al governo fu riservato di riunire le assemblee, di presiederle e di approvare annualmente il conto delle spese, esaminato che fosse dal magistrato alle acque.

È facile ravvisare, che queste leggi, autorizzando la riunione di persone e di capitali a scopi determinati, e lasciando a queste medesime riunioni la libera amministrazione e la cura di provvedere ai loro bisogni, aprirono un vasto cam-

po all' industria agricola, al bonificamento di cospicui territorii ed al generale ben essere.

Se non che, o fosse la sciagurata vaghezza di far entrare la mano e l'opera del Governo anche negli affari che sono di privata e quasi domestica appartenenza, la qual cosa, come da altri egregiamente fu detto, è la piaga del nostro tempo; o fossero i radicali difetti delle circonscrizioni consorziali da cui derivano ingiuste esclusioni e più ingiuste inclusioni di molti beni, che, o sottostanno al carico senza risentire i vantaggi, o godono dei vantaggi senza sottostare al carico, o non hanno interessi colla riunione di cui fanno parte, o li hanno per avventura opposti così da trovare miglior tutela in una separata amministrazione; o fosse la perpetua negligenza dei possessori d' intervenire attivamente ai comizî ed attivamente studiare ciò che in quelli viene proposto, facendo dall' attrito delle discussioni scintillare la verità e invogliare gli altri a conoscerla; o fossero in alcuni luoghi le imperfezioni, in alcuni altri la mancanza di ogni classificazione, laonde altri è obbligato a pagare in ragione della quantità dei beni, e non in ragione dei benefizî da quelli ottenuti; o fossero le acerbe discordie fra i possessori compresi nello stesso consorzio, incapaci assai volte di ogni elevata considerazione, e capacissimi sempre di diffidenza; o fosse, ora l'impossibilità, ora l' incuria di valersi della stampa per illuminar le menti, intorno all' utilità, ai mezzi ed allo scopo di ogni nuovo lavoro; o fosse che la responsabilità della presidenza pei proprî atti amministrativi non appare rigorosamente determinata; o fosse che a moltissimi contribuenti rimaneva occulto ciò che pure avrebbero avuto diritto di conoscere, vale a dire i conti consuntivi delle società; o fossero finalmente tutte queste cose insieme; — fatto è, che si scombuiarono ed ottenebrarono le idee semplicissime ed i fini delle consorziali riunioni, e se non si arrestarono, si sviarono certo

dal cammino che avevano da percorrere. Molti proprietari pagano ingenti somme, senza neppure saperne il perchè, e senza che sappiano, o possano, o vogliano apprezzare la grandezza degli utili che dai Consorzi derivano, o dovrebbero derivare (1).

Molte cose in fatto si fecero; ma moltissime ancora restano a fare. Opere magnificentissime e di immenso profitto abbiamo veduto compiersi; ma molte altre aspettano vanamente che sorga una voce a raccomandarle: ed intanto, dei 148 consorzii che coprono nel Veneto una superficie di pert. 6,165,185.01, alcuni soltanto in questi ultimi tempi si proposero la bonificazione e il miglioramento dei terreni (C).

Sia lode adunque ai Consorzi, che nell'estuario veneto fra il Bacchiglione ed il Po, promossero ed attivarono, o stanno attivando, gli asciugamenti meccanici, per cui venti macchine a vapore della forza complessiva di oltre seicento cavalli, esiccano una superficie paludosa di circa 290 mila pertiche censuarie; rendendo così un doppio servigio all'umanità; poichè, se da un lato si rende coltivabile quel territorio di meravigliosa fecondità e si ritrae, almeno pei primi anni, secondo i computi fatti, una rendita maggiore di sei milioni di lire, dall'altro si fanno cessare le esalazioni fetidissime ed insalubri che contaminano tutti i paesi circostanti alle nostre lagune.

E questo degli asciugamenti meccanici è argomento degnissimo della generale attenzione, ove si pensi, che trecento

(1) Molte delle surriferite osservazioni sui Consorzi ho tolte dal primo volume degli *Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento di Padova*. Ivi è uno scritto intitolato *Studi economici e statistici della Provincia di Padova* del co. Ferdinando Cavalli: lavoro commendabilissimo; e tale, che se per ogni provincia se ne facesse uno di somigliante, si potrebbe molto meglio investigare le cagioni che impediscono o ritardano i miglioramenti agrari.

mila campi, ripartiti fra le varie provincie venete, offrono l'ingrato spettacolo di maremme putride ed infeconde (1), che potrebbero diventare in breve il teatro di rigogliosa vegetazione, imitando così l'esempio dei Paesi Bassi, ove le terre sommergibili o per alte maree o per piene fluviali, e ridonate alla coltura cogli asciugamenti artificiali, ascendono a diecisette milioni e duecento mila delle nostre pertiche censuarie (D).

L'azione poi contemporanea di due o più Società consorziali al medesimo intento potrebbe assumere proporzioni gigantesche, aprendo così un'utile concorrenza a parecchie imprese di suprema utilità, ed imprimendo ai capitali un movimento tanto necessario verso l'agricoltura. Siavi d'esempio l'asciugamento delle valli grandi veronesi ed ostigliesi inaugurato nel 1854, e in cui undici Consorzi concorrono a sanificare un tratto estesissimo di paese, spendendovi tre milioni e settecento mila lire (2).

Nè a'soli gli asciugamenti meccanici devono rivolgersi le cure delle Società consorziali, imperciocchè senza parlare degli scoli, che ove più, ove meno, abbisognano di essere aperti, senza parlare delle irrigazioni che potrebbero triplicare la ricchezza produttiva dei nostri paesi, vi sono delle quantità sterminate di terreni paludosi, che verrebbero a volta loro ridotti a coltura col mezzo delle colmate.

Sul delta del Po, e lungo la Piave e la Livenza, vedeste in pochi anni i terreni rialzati col limo delle acque introdottevi, presentare l'aspetto di una vergine e prosperosa vegetazione. Ma sono opere di privati, e limitate alle periferie dei loro beni. Ora, se si riunissero in Consorzi i possessori, e

(1) S[illegible]. Sull'utilità di attivare gli asciugamenti meccanici. Giornale Euganeo, marzo 1847.

(2) Regolamento [illegible] settembre [illegible].

con saggie norme si dirigessero le alluvioni, chi non vede quali e quanti sarebbero i benefizî?

Le forze congiunte dei proprietarî e dei coltivatori dovrebbero eziandio dirigersi alla mutua assicurazione pei danni del fuoco, delle grandini e delle epizoozie.

I guadagni trasmodati delle società assicuratrici contro gl'incendi furono effetto della mitezza dei premi e dell'abbassamento delle tariffe, con che si allargò il campo ad una concorrenza più numerosa di assicurati e ad una affluenza relativa di numerario. All'incontro, le imprese a cui si accinsero le medesime compagnie per rifare i danni delle grandini, o riuscirono a perdita, o non mai compensarono la gravità dei rischi, e ciò per l'evidente ragione che la grandezza delle pretese degli assicuratori era troppo onerosa agl'assicurandi, i quali presceglievano e prescegleranno sempre l'eventualità di un infortunio possibile, piuttosto che assoggettarsi ad una spesa che sminuirebbe considerevolmente le loro rendite.

Dalle quali cose apprendiamo, che una generale associazione di possidenti e di coltivatori otterrebbe, con una modicissima spesa, il benefizio inestimabile di garantire i frutti dei loro individuali poderi, ed i caseggiati che vi sono annessi, e gli animali ed ogni scorta, e insomma tutto il capitale della coltura.

Con un retto discernimento e con una forza generosa di volontà non sarebbe difficile di fissare limite e spazio a tutte le varietà dei pericoli, e misurarne il grado ed il valore, e così proporzionare adaguatamente il carico per ciascheduno degli associati.

Il nucleo di siffatta associazione sarebbe il Comune; che farebbe capo al proprio distretto; e il distretto alla provincia; e la provincia al Regno; per modo che una sola zola di terra produttiva, e una sola casa, non potrebbero esserne escluse.

Immaginate posta già in atto questa associazione, e per quanto vi piaccia di rimpiccolire le tasse, usciranno mai sempre dal loro agglomeramento somme, talora soverchie, e sempre bastanti a compensare ogni escogitabile danno che non esca dalla cerchia degl' ordinari avvenimenti.

È inutile dimostrare i vantaggi di cui sarebbe feconda l'associazione ch' io addito, imperciocchè è noto a quali scompigli economici conduca la distruzione istantanea di un raccolto con tanti sudori, tante spese e tanto amore preparato, e col quale per avventura è congiunta la fortuna avvenire di molte famiglie. Quante minori trepidazioni all' imperversare di un nembo, o allo scrosciare di un fulmine! Quante lagrime risparmiate al bifolco, che affrettava col desiderio il dì della mietitura o della vendemia che lo avrebbero posto al salvo dagli stenti di un raccolto meno ubertoso! Quante amarezze al proprietario, che al conseguimento dei legittimi suoi proventi raccostava il pensiero di un' esistenza meno travagliosa e più consolata! E in fine quanti capitali risparmiati alla riproduzione, e che sarebbero miseramente dispersi dall' ira delle meteore, o dalle furie di un morbo pestilenziale!

Nulla io veggo che possa opporsi alla mutua assicurazione ch' io raccomando; e le supreme autorità, lungi dal contrariarla, sarebbero sollecite di agevolarla coi mezzi che stanno in loro potere, emanando leggi conformi alla sua indole ed al suo scopo.

Mancando alle nostre provincie un regolare catasto per la equabile ripartizione delle imposte, il governo Italiano non indugiò a decretarlo; e già fino dal 1805 si diè mano alla misurazione dei terreni, e nel 1807 si pubblicarono le norme a cui dovevano attenersi gli agrimensori nella formazione delle mappe topografiche (1).

(1) Decreto 13 aprile 1807.

Compiute le misurazioni nell' anno 1816, restavano da innalzarsi le parti più intime e più vitali di quell'insigne monumento. Per affrettare l'opera, veniva dall'Imperatore Francesco I non solamente istituita una particolare magistratura straordinaria sotto il nome di *Giunta del Censimento*, presieduta dal Vicerè, e composta da consiglieri, procuratori fiscali e ingegneri periti presi in pari numero dalle lombarde e dalle venete provincie (1), ma eziandio nominata una commissione provinciale, affinchè sindacasse i lavori ed il contegno dei periti censuari distrettuali. Per ultimo, conferivasi alle Congregazioni Centrali e Provinciali, e ad apposite Delegazioni Comunali amplissima autorità censoria; in modo che alla grande opera s'invitava a concorrere, con raro e nobile esempio di politica probità, la parte più eletta ed illuminata dei contribuenti.

E qui mi conviene nuovamente deplorare la negligenza e la imperizia stupenda del maggior numero di coloro, che destinati a dirigere e moderare i lavori del censimento, non opposero, come ne avevano e l'obbligo e il diritto, la necessaria costanza nell'oppugnare gli errori che gli uomini e i tempi potessero avere insinuati. Così gl'interessi generali rimasero anche per quella volta pregiudicati. Chi sperava un alleviamento ai mali che prima derivavano da una irregolare e disordinata distribuzione dei tributi, trovossi stranamente deluso, e sopra intere provincie ricaddero le conseguenze di strani difetti nella determinazione dell'estimo.

Io non andrò adesso indagando, se dovendosi pervenire alla cognizione della rendita censibile di ciascun fondo, fosse stato meglio desumerla dalla sostanziale fertilità, piuttosto che dalle produzioni eventuali, in cui potea avere molta parte l'industria; se non fosse stato per avventura più giusto con-

(1) Patente 31 dicembre 1818.

siderare i fabbricati colonici come un annesso del fondo, tanto più, che l'esistenza o la mancanza di quelli influisce sulla maggiore o minore sua produzione; se nel valutare i prodotti tanto rapporto alla quantità, quanto ai prezzi, siensi costantemente seguite le prescrizioni dei magistrati supremi; se abbiasi avuto riguardo alle maggiori o minori spese di coltivazione; se siasi mantenuta una logica progressione discendente sui prezzi delle varie classi, e l'indispensabile armonia nel lento e graduale trapasso di una classe nell'altra; se le misure di superficie reggessero sempre alle prove suggerite dalla scienza; se in fine, le tasse consorziali sieno state sottratte con esatta misura dalla rendita. Molto meno m'intratterrò sull'esorbitante rendita attribuita ai caseggiati delle città, ed in ispecial modo di Venezia, ai mulini, alle cartiere e agli altri edifizî d'industria: ma accennerò invece a due gravissimi errori, che sono per sè stessi bastanti a snaturare l'indole ed a sviare lo scopo del censimento.

Il primo dei quali errori consiste in questo, che le deduzioni alla rendita lorda rappresentando per la massima parte le spese della coltura, anzichè poggiare sopra una base costante, od almeno proporzionata alle qualità intrinsiche e alla topografica posizione del fondo, seguirono invece una scala mobile e proporzionata alla rendita stessa, di modo che le deduzioni portate alla rendita dei fondi cattivi riuscirono di gran lunga inferiori al reale dispendio occorrente per la loro coltura.

Da ciò deriva, che i possessori di fondi di poca o minima produttività pagano le imposte anche sulla parte di rendita che non può essere censita, come quella che serve al rimborso delle anticipazioni destinate alla riproduzione, e che questi stessi possessori, nel caso non infrequente di aumento d'imposte, oltre riversare nel pubblico erario la loro parte

di rendita, sono costretti ad intaccare il capitale immobile, od a scemare il capitale mobile della coltura (1).

Il secondo errore fu quello di aver preterita la perequazione delle stime, e tralasciato così di uniformare le tariffe d'estimo in modo che due fondi della medesima forza produttiva, ma situati in estremi opposti della provincia e del regno, aver dovessero la medesima rendita censuaria. Apparteneva ad ogni singola Congregazione Provinciale il provvedere a siffatta perequazione nei limiti del proprio territorio, e apparteneva alla Congregazione Centrale provvedervi in tutto il Veneto.

Soli i collegi provinciali di Udine e di Belluno adoperaronsi a quella perequazione. E la Congregazione Centrale lasciò che fosse pubblicato il censimento delle altre provincie con istranissime anomalie e con evidentissime enormità nelle applicazioni della rendita, e che esempligrazia il distretto di Ariano si uguagliasse a quello di Palmanova, il distretto di Venezia a quello di Cividale, che gli aratorî di prima classe dei distretti di Piazzola e Teolo fossero nelle tariffe più caricati di quello di Bassano, e parificati a quello di Rovigo (2).

Parmi superfluo l'intrattenere il lettore sulle conseguenze di questi errori, poichè a tutti riescono manifeste, essendo per essi che il censimento, quel supremo regolatore della distribuzione dei tributi, sia divenuto strumento legale di non volute ingiustizie, dando così ragione a coloro che pensano, che con l'esecuzione di un catasto stabile, si riesce bensì a sciupare di molti milioni e a reclutare miriadi d'impiegati, ma non mai a determinare con sufficiente precisione le rendite e ripartire equamente le imposte.

(1) Sette Ant., Cenni sul nuovo Censimento del Veneto.
(2) Ibid.

Credo che siasi trattato altre volte di modificare e rettificare le tariffe d'estimo colle norme della possibile uguaglianza: e questo sarebbe un generoso argomento all'operosità delle Congregazioni Centrali or ora riconvocate: alla cui penetrazione non dovrà del pari sfuggire, che fu dalla parola imperiale garantito il pareggiamento del nostro col censimento dell'antico ducato milanese, all'oggetto di uguagliare nel trattamento delle contribuzioni tutte le parti del regno Lombardo-Veneto (1).

Alla rinnovazione del censimento doveva seguire la riforma del sistema ipotecario, molto imperfetto, singolarmente nella parte che si riferisce alla descrizione dei beni. Il metodo *tabulare*, in vigore in alcuni paesi della monarchia, è per se stesso eccellente, e speravasi che sarebbe introdotto anche da noi per conformare così a quello alcune disposizioni del codice, mentre è importantissimo di garantire i diritti di tutti gl'interessati nella stabile possidenza, e che sianvi registri, le cui intestazioni, oltre costituire prova legale di proprietà, valgano a convalidare l'identità dei fondi e gli oneri che vi sono infissi.

Oltre ai difetti del sistema ipotecario, vi sono quelli della procedura, la quale, costringendo i creditori a sostenere lunghe, incerte e dispendiosissime liti per ottenere il rimborso dei loro dinari o la espropriazione delle terre soggette a pegno, cagiona uno spostamento dei capitali, che andrebbero a risanguare le vene dell'agricoltura, e vanno invece in traccia di più solide guarentigie. Puossi ai nostri ripetere ciò che Pellegrino Rossi diceva a'proprietarî francesi: « vi lagnate di molte cose, e non ne avreste il diritto: ma ecco quello di che dovreste con ragione lagnarvi: che le leggi cioè, non vi somministrano tutti i mezzi

(1) Dichiarazione Sovrana 16 luglio 1835.

di credito che potreste avere coll' aiuto delle vostre terre » (1).

Abbiamo veduto, che se gli ordini nostri amministrativi fossero stati lealmente eseguiti, sarebbero riusciti consentanei al rifiorimento dell' agricoltura; e debbo aggiungere che le pubbliche imposte, dall' assestamento delle cose d' Europa coi trattati del 1815 fino al 1848, non sorpassarono mai i limiti della moderazione. Per tal modo si è potuto intraprendere lentamente quei miglioramenti che stavano per mutar faccia alle nostre provincie, e che uniti ai numerosi veicoli di comunicazione aperti dai Comuni e dallo Stato, accrebbero notabilmente la loro ricchezza. Se non che, le restrizioni poste al libero traffico dei prodotti del suolo furono d' impedimento a maggiori vantaggi, mentre con tali impacci, negli anni di abbondanza l' invilimento dei prezzi delle derrate scema i proventi dei proprietarî a scapito della produzione; e negli anni di carestia la produzione non è sufficiente al mantenimento dei coltivatori; la qual cosa fece dire al Genovesi, che per non essere affamati o morti, nessun commercio richiede maggior libertà che quello dei grani (2).

E per terminare l' esame di tutto ciò che spetta all' autorità del Governo in proposito dell'incremento agrario, non dissimulo che le leve militari togliendo le più utili e le più robuste braccia al lavoro delle terre, pone assai di frequente le famiglie in situazione di non poter soddisfare agli obblighi della coltura.

Le leggi toscane Leopoldine, esentuavano dalla milizia tutti i figli dei contadini qualora non avessero lasciati al podere due maschi, oltre i vecchi sessagenarî ed i fanciulli di dieci anni (3). Quelle leggi potrebbero considerarsi degnis-

(1) Lez. XVII.
(2) Economia Civile I, XVIII.
(3) Poggi, Cenni sulle leggi dell'agricoltura.

sime di lode e d'imitazione, se non includessero un privilegio, cioè una lesione ai diritti imperscrittibili dell'uguaglianza: e giacchè fu reso necessario codesto tributo di corpi umani, è desiderabile che non si prescinda giammai dalle rigide norme della giustizia.

Pel Lombardo-Veneto la legge di leva (1) sanzionò il principio di *assicurare con eguale proporzione la concorrenza di ciascuna provincia* nel fornire i soldati.

Ogni comune doveva quindi consegnare il numero delle reclute risultante dal generale riparto, e la sorte decideva quali fra i coscritti dovevano compiere il contingente assegnato.

Ma da due anni a questa parte, il sorteggio dei coscritti si fa cumulativamente per ogni distretto amministrativo, e non per ogni comune, dal che può avvenire che intiere comuni favorite dalla fortuna non somministrino un solo militare allo Stato anche per un periodo non breve di anni, e che invece alcune altre veggano deserte le case di quei gagliardi giovani, sui quali si riponevano le speranze della futura prosperità del paese.

Nell'interesse dell'agricoltura non ho temuto palesare le conseguenze dell'introdotta innovazione, sperando che i Collegi provinciali e le Congregazioni centrali imploreranno dal Governo il ristabilimento del riparto e del sorteggio secondo quelle regole di equità che segnalano la menzionata legge di leva e che si trovano adesso sostanzialmente turbate.

Esposte da me per tal guisa le vicende della nostra agricoltura, nei suoi rapporti cogli avvenimenti che si succedettero da mezzo secolo a questa parte e colle instituzioni intraprese o terminate dai Governi, passerò a ragionare rapi-

(1) Patente 17 novembre 1820.

damente di ciò che al miglioramento agrario doveva dai privati esser fatto e, come effetto di medesime cause, nol fu.

Le prime cure dei proprietarî dovevano essere rivolte al miglioramento delle abitazioni coloniche. Un antico proverbio ricordato da Filippo Re dice: *la buona casa fa il buon villano*. Nel contadino s'aumenta l'energia del corpo, l'alacrità della mente e l'amore al suo campo, in proporzione che il suo ricovero acquista maggiore ampiezza, decenza e salubrità. Traetelo dal mesto tugurio, ed esso diverrà in breve più ordinato, più diligente, più docile e più laborioso, diverrà forse più onesto, compensando così con usura le vostre spese. Ora, se scorrete le nostre campagne, vi avverrete, con maggior frequenza di quanto consenta la civiltà del secolo, in numerose famiglie annidate entro a sozze ed umide catapecchie, ove talvolta la moralità resta pregiudicata al pari della salute. Ma come volete che il contadino si sollevi dalla propria abbiezione, e senta in cuore la dignità di uomo, di marito e di padre, se ai sudori dei quali è commisto il suo pane, non gli apprestate qualche conforto sotto il domestico tetto? Come volete che sorgano robusti coltivatori dal tanfo di misere celle, ove è gran ventura che un raggio di sole mai penetri? Invece la pellagra serpeggia per que' canili; e se pur non aggiunge in tanti infelici la pazzia all'idiotismo, vi miete pur sempre numerosissime vite. Si provvede oggidì nelle grandi capitali d'Europa a sane e comode abitazioni pegli operai: ed i lavoratori delle nostre terre saranno da noi crudelmente dimenticati? Che se la compassione non ci muove, ci muova almeno il nostro interesse: conciossiachè i nostri poderi hanno bisogno di braccia; e per la scarsezza od esiguità delle case, sempre più allentandosi i vincoli di famiglia, e i figli abbandonando il padre, o il fratello il fratello, avrete dovizia di cattivi braccianti, e penuria d'ottimi agricoltori.

Del resto non sarà mai possibile di estendere fra noi la coltura del gelso e l'allevamento dei filugelli, senza radicalmente innovare la costruzione delle case rurali.

Non migliori di queste sono le stalle. Tutti sanno, o dovrebbero almeno sapere, che il fondamento di ogni coltura consiste nella proporzione del numero degli animali e della quantità dei letami colla estensione di ogni podere. Ma da noi la cosa cammina precisamente al rovescio, onde è vano ogni voto, e vanissima ogni speranza, fino a tanto che non si costruiscano ampie stalle pel ricovero di numerosi animali, con quei lodati sistemi di cui abbiamo nei nostri e ne' vicini paesi esempi non iscarsi. Da anguste stalle non vedremo mai uscire vigorosi bovi, che anzi, a breve andare, logori, affranti e sgagliarditi, areranno male le nostre terre, e condotti al mercato, ne daranno un prezzo di gran lunga inferiore al loro costo, moltiplicando le nostre perdite e i nostri danni.

Anco i fieni, non potendo essere contenuti dalle meschine tettoje, vengono accovonati od abbicati sulle aje, e perciò esposti ad essere infradiciati o guasti.

E che dirò dei letamai tenuti dai nostri contadini con tanta negligenza, da fare manifesta la deplorabile loro ignoranza di tutto ciò che al loro interesse appartiene? Gli escrementi animali sparpagliati confusamente intorno alle stalle vengono dai raggi del sole inariditi, dalle piogge dilavati; e le orine, potentissimo degl' ingrassi, vengono abbandonate, o dal sottostante terreno assorbite.

Da tale complesso di guai deriva una perniciosissima sproporzione fra la popolazione e il territorio coltivato, fra i terreni arativi ed i prati, fra gli animali e il lavoro; e tuttochè ci manchino opere statistiche (il cui bisogno diventa ogni giorno più urgente), la notorietà stessa dei fatti serve ad avvalorarli.

L'aumento della popolazione, o non valse, o pochissimo, all'incremento della produzione, per l'accennato motivo, che spostandosi le famiglie, ricevettero diverso impulso le braccia, e le forze dell'agricoltura s'indebolirono. D'altra parte, le opere pubbliche impiegando migliaia di lavoratori, ed i commerci ravvivati allettando ai lucri di trasporto, sottrarono dalle campagne uomini ed animali.

Diventava quindi indispensabile di rimettere in equilibrio i fondi coi mezzi di coltivarli, proporzionando appunto la quantità dei terreni alla quantità degl'ingrassi coll'aumentare le praterie ed il bestiame. Favoreggiate la moltiplicazione dei bestiami, scriveva Quesnay, poichè son essi che procacciano le ricche messi (1).

Opposta strada si tenne, a somma nostra sventura e con improvvidi dissodamenti si accrebbe la superficie arativa: scemato così il numero degli animali per iscarsezza di fieni, diminuite le letamagioni, ed impegnati i fittaiuoli in molte terre che non potevano che assai male lavorare, si trovò naturalmente impoverita la produzione.

Con pari o maggiore inconsideratezza si trattarono i boschi; ed abbattute le foreste che coprivano le scoscese pendici dei monti e le sponde dei fiumi, scesero con impeto irrefrenato le acque, e involgendo nella loro rapina terre e macigni, ne ostruirono gli alvei, e desolarono le pianure, mentre più frequenti e più terribili divennero le grandini e le procelle. Sorta la necessità delle arginature, si eliminarono i naturali confluenti degli scoli, ed i terreni s'impaludarono. Anche i nostri litorali marittimi eransi rivestiti, dopo la seconda barbarie, di macchie e di querceti: ma la moderna civiltà, non conscia e non curante dei mali che preparava a sè stessa e alle generazioni avvenire, ruppe a colpi di scure

(1) Massime generali di Governo.

quei secolari silenzî, e l'avidità del cultore aprì col vomere il vergine seno di quelle maestosissime solitudini.

Invano le leggi si opposero a tanto strazio, e i disboscamenti si succedettero senza regola e senza misura: si allargarono i limiti della coltura senza pensare di aumentarne i mezzi di azione, finchè la quantità del combustibile non fu più sufficiente ai bisogni cresciuti col crescere dell'industria e della popolazione. Allora la concorrenza dei combustibili fossili fece abbassare il prezzo della legna da ardere, per cui si perdette la più bella, la più facile e la più certa delle nostre rendite.

Ogni imboscamento del dorso dei monti essendo, a mio credere, piuttosto desiderabile che possibile, poichè vi manca il terreno a cui affidare la vegetazione degli arbusti, dobbiamo invece instancabilmente promuovere quello delle sponde dei fiumi, dei torrenti e dei circostanti terreni. Respingendo in tal modo l'economia agricola ai suoi naturali principî, potremo preparare a noi stessi ed ai nostri posteri meno incerti vantaggi, tanto più facilmente ottenibili nelle nostre provincie fornite a dovizia di canali navigabili pel trasporto delle cose contenenti poco valore in grande volume.

La divisione dei beni comunali incolti, tante volte proposta al Senato veneto, ed altrettante, con valide ragioni, respinta, voluta, ma senza effetto, da Napoleone (1), decretata da Ferdinando I nel 1839 (2), e non senza serie opposizioni, eseguita, di nuove contingenze fu origine a danno dell'agricoltura. Non ch'io mi dolga dell'essersi reso impossibile il vago pascolo, perchè come dice Columella, il pastore si oppone sempre alle mire dell'agricoltore (3), e il modo con cui era diretto, anzi che di profitto, di grave nocumento riusciva

(1) Decreto 25 luglio 1806.
(2) Decreto Sovrano 16 aprile 1839.
(3) Lib. VI.

a coloro che lo esercitavano; ma mi dolgo, che siasi operata la divisione a titolo enfiteotico contrariamente alle teorie sull'immunità del suolo, e più ancora mi dolgo del pazzo fervore con cui i nuovi proprietarî di quelle particelle le ridussero arative, aumentando così smisuratamente la deplorata sproporzione delle nostre coltivazioni.

E notate, che queste sproporzioni, dalle quali manifestamente è derivata la decadenza della nostra agricoltura, è un male antichissimo, un male radicatosi fra noi da tre secoli a questa parte. Luminosissime prove ce ne danno alcune leggi contenute nei Capitolari del Magistrato veneto *sopra i beni incolti*, e in altri documenti esistenti nell'archivio generale dei Frari. Ivi troviamo un decreto fondamentale del 17 settembre 1594, che pone alcune restrizioni all'uso delle acque e alla coltura del riso, perchè allettati i possidenti da un utile momentaneo, non curavano, com'era necessario, i fieni ed i pascoli pel mantenimento degli animali, e le biade pel nutrimento degli uomini: *anzi*, così il decreto, *passano tant'oltre, che tagliano viti ed alberi e riducono a sterilità i campi per loro natura e per l'industria umana già provati buoni e fertili.* Ma da un errore si passò ben presto ad altro errore, e poichè non poteronsi più estendere le risaje, si estesero con pari delirio i terreni arativi, invadendo le praterie, e impoverendo il numero degli animali, a tale che dal 1671 al 1721 si spesero oltre 30 milioni di ducati per provvedere all'estero i bovi da macello.

Contristato il Senato da questi fatti, invitò i Provveditori alle beccarie ad esporre le cagioni che obbligavano la nazione a sì enorme dispendio; ed essi vi risposero con una eloquente scrittura del dì 11 marzo 1721, in cui non si dubitò di additare, qual vero ed unico impedimento ad una maggiore produzione del bestiame, la scarsezza dei prati e *la falsa industria degli uomini, che credendo maggior vantaggio il rac-*

colto del frumento e del vino, che dei fieni e del mantenimento degli animali, ha ridotto la maggior parte dei campi in arativi. E tuttochè gli estensori di quello scritto affermassero di scorgere qualche sintomo di emenda, e si ripromettessero che l'esperienza avrebbe fatto comprendere che *le campagne vanno in rovina, quando non sono ingrassate*, sembra che si continuasse sempre per la lubrica china, mentre rilevo che lungi dal diminuire la spesa per l'approvvigionamento dei bovi, esso nel 1760 costava ottocento mila, e nel 1768 un milione, di ducati. Ora al continuo decremento della produzione, dovea seguire la miseria degli agricoltori; e mentre l'accademia agraria di Conegliano nel 1789 invitava gli scrittori a *mostrare le cause, gli effetti ed i rimedì della povertà quasi universale dei contadini*, il R. P. Gio: Batt. da S. Martino cappuccino, scioglieva indirettamente il quesito, pubblicando la sua memoria *Sulla più utile ripartizione dei terreni fra le praterie ed i seminati dello Stato veneto*, che all'accademia di Udine parve di tanto peso da raccomandarla caldamente alle considerazioni del Senato (1).

Anche nei tempi posteriori non mancarono uomini insigni, che colla voce, cogli scritti e coll'esempio avvisassero di ricondurre le sviate menti dei proprietarî e dei contadini a più sani principî. Proclamarono altamente, che il miglioramento delle nostre terre non poteva giammai andar disgiunto dall'aumento del bestiame, e proposero la formazione di prati artifiziali al doppio scopo di provvedere al nutrimento di questi, e a ristorare coi sovesci la svigorita produttività di quelle.

Alcune provincie fecero loro pro di queste dottrine, raddoppiando ben presto le proprie ricchezze; ma le altre vanno con passi assai lenti acconciandovisi. Per conseguire il fine

(1) Lettera del maggio 1789 nell'archivio dei Frari.

desiderato, molte cose ancora restano a farsi; e le principali, fra tutte, salubri e comode abitazioni pegli uomini, buone e spaziose stalle per collocarvi abbondante bestiame col conseguente aumento di praterie.

Quando fia reintegrata con copiose concimazioni la fecondità del suolo, e limitata in più armonica cerchia l'opera dei coltivatori, otterremo più abbondanti raccolti; il cresciuto capitale dal bestiame diventerà più proficuo; cesseremo di essere tributarî agli altri paesi; e offriremo ai nostri contadini il mezzo di potersi nutrire con cibo animale.

Leggete i bei confronti istituiti da Chevalier fra la produzione ottenuta da mille famiglie inglesi, e un numero uguale di famiglie francesi, sopra una corrispondente estensione di terreno. I primi alimentando 12503 capi di bestiame raccolgono 56 mila ettolitri di grano; i secondi alimentandone 1311, non ne raccolgono che 40 mila (1). Comprenderete così, che l'aumento del prodotto dei cereali sta in ragione diretta dal numero delle bestie, ed inversa della superficie coltivata, senza pur computare i vantaggi che dall'allevamento di quelle sono a ritrarsi.

Stuart-Mill egregiamente osserva, che le più grandi invenzioni agricole consistettero nell'applicazione di varî giudiziosi procedimenti sopra il terreno medesimo (2), imperciocchè, essendo la produzione agraria suscettibile di un aumento infinito sotto l'influsso dell'industria e della intelligenza umana (3), era rilevantissimo provare, che si può ottenere la stessa o maggior somma di ricchezze da due terreni preordinati a diversa coltura. Aggiungete, che la fisiologia vegetale, insegnandoci che ogni pianta assorbe dal suolo in cui vegeta, e si assimila umori proprî e speciali alla natura sua, provò nel

(1) Chevalier, Corso di Economia politica, lez. III.
(2) Della produttività degli enti produttivi.
(3) Boccardo, Economia politica, Vol. 2.

tempo stesso la necessità di alternare le coltivazioni, dando così origine alla stupenda teoria degli avvicendamenti.

Coi prati artifiziali si diede il segnale di questa, ch'io chiamerò volentieri, riforma agraria: ma non essendosi con essi principalmente mirato, se non a rinvigorire co' sovesci gli estenuati terreni, e a produrre fieni più abbondanti, ogni altro metodo che avesse per iscopo di ottenere alternativamente varie e numerose specie di prodotti, rimase un desiderio inesaudito. Non è questo il luogo di parlarvi della grande coltura, ove forse trovereste esempî di tali avvicendamenti; ma parlo della piccola coltura esercitata da fittajuoli o coloni, ove unicamente il frumento ed il granoturco tengono il campo.

Questo ristrettissimo avvicendarsi di due sole specie di cereali sta in analogia col modo delle affittanze, e col genere di nutrimento dei nostri villici; imperciocchè, e i fitti si sogliono fra noi convenire in una determinata quantità di frumento e di vino, e i contadini si nutrono quasi esclusivamente di granoturco.

Da ciò consegue, che i coltivatori, pressati dai doveri contrattuali, devono estendere la seminagione del frumento in proporzione della scemata fecondità del terreno; e così il granoturco non è mai sufficiente pei loro consumi.

Nè a tanto si limitano gl'inconvenienti di questo detestabile sistema: perchè la coltivazione del granoturco richiede molti e svariati lavori, i quali cadendo per avventura in istagione in cui l'opera dei contadini è altrove richiesta, non possono essere eseguiti con quella opportunità e diligenza ch'essenzialmente influiscono sui risultati del raccolto; ed il salario dei villici, rappresentato dal prodotto del granoturco, riuscì finora molto meschino in causa dei bassissimi prezzi.

Sarebbe difficile spiegare, come avvenisse, che malgrado la sorprendente tenacità dei popoli agricoli alle antiche loro

usanze, e malgrado la fiera opposizione incontrata nei primi tempi, la coltura del granoturco, introdotta fra noi solamente nel secolo XVI, e che richiede maggior mano d'opera d'ogni altro nostro prodotto, abbia potuto diffondersi in guisa da costituire pressochè l'unico loro alimento.

Per questo stesso sorge l'incontestabile bisogno di allargare gli avvicendamenti, affine di porgere ai coltivatori una più idonea distribuzione del lavoro, ed assicurare la susssistenza dei popoli; imperciocchè in questo modo l'eventuale scarsezza, o l'assoluta mancanza del raccolto di granoturco, non più apporterebbero orribili carestie, nè più sarebbe il bifolco ridotto a vivere sempre nell'inedia, od a morire talvolta di fame, come succede ora in Irlanda, ove per colmo di tante altre sciagure, la coltivazione delle patate divenne esclusiva.

Ad ottenere un tale rivolgimento, bisogna, prima di tutto, modificare le contribuzioni dei fitti, introducendo l'obbligo ai contadini di corrispondere altre derrate oltre il frumento; e poscia ammonirli intorno alla convenienza di ristringere la periferia destinata alla coltivazione del granoturco. Qualora ciò si ottenesse, e si fosse, coll'aumento del bestiame, delle praterie e delle case, effettuato il proclamato equilibrio, ritrarremmo dal suolo maggiori ricchezze, coltivando prodotti di più alto valore, come sarebbero le piante testili, le oleaginose, le leguminose, le tintorie, gli erbaggi ecc. ed assicureremmo, col nostro, il ben essere dei nostri coloni.

Ardua cosa io propongo; ma il buon senso e la costanza devono sormontare tutti gli ostacoli che frappone un insensato empirismo. » Se noi ci ostiniamo, scriveva il Balbo in » un libro assai noto, se noi ci ostiniamo a voler produrre i » grani come nel mezzodì della Russia, od in Barberia, od » in Egitto, e confondere (come fanno troppi agricoltori, am» ministratori ed economisti) l'agricoltura in generale, colla » coltura del grano, se in un età di comunicazioni infinite ci

416

» ostiniamo a tener più necessaria la produzione dei grani, » se sagrifichiamo a questa le produzioni che ci daranno ric» chezze da comperarne, armi e navi da procacciarsene sem» pre, allora questa vecchia preferenza ci farà mancare l'oc» casione, e l'Italia, non solo scaderà una seconda volta dai » suoi commerci, ma scaderà dalla sua agricoltura, che sarà » ultimo danno materiale. »

Ora, per determinare un saggio sistema di avvicendamenti, grande influenza eserciterebbero le irrigazioni, antichissima gloria d'Italia, che ne apprese l'arte dai Greci, dagli Egizî e dagl'Indiani.

Risorta la civiltà, gli agricoltori s'impadronirono delle sorgenti, e la Lombardia, accortamente approffittando delle condizioni idrografiche del suo territorio, con secoli di lavoro e miliardi di spesa, portò quell'arte a tal perfezione da destare l'invidia e la maraviglia di tutto il mondo.

Ivi, estratta l'acqua dai laghi, dai fiumi e dalle fonti, e condotta con isquisiti congegni di chiaviche, di cateratte, di pescaje entro a serbatoi, a canali, a rivoletti, a meandri, innaffia con ordine e metodi prodigiosi una superficie di quattro milioni ottocento e ottantasette mila pertiche censuarie, delle quali non meno di vent'otto mila cinquecento, anche nella stagione jemale, pel servizio delle marcite (1).

Da noi invece, ove se ne eccettui le provincie di Verona e di Vicenza, che seppero nobilmente ed utilmente emulare la Lombardia in questa faccenda delle irrigazioni, abbandonate le acque a sè stesse, impaludarono le nostre terre, recando miseria e morte là dove esservi potrebbe vita e opulenza.

Vero è, che la parte più depressa della nostra valle padana, frastagliata essendo da innumerevoli scoli, indispensabili a dare sfogo alle piene dei fiumi e dei loro emissarî, lo

(1) Notizie naturali e civili di Lombardia, pag. 186.

stato degli alvei, le arginature che li chiudono, i molti canali che fra loro s'intrecciano e si confondono, sono altrettanti ostacoli, che rendono qualche volta impossibili, e sempre molto difficili, le irrigazioni. Ma a malgrado di ciò, io tengo per fermo, che volendosi deliberatamente dar mano a quest'impresa che triplicherebbe probabilmente la rendita del nostro suolo, oltre due milioni di pertiche si potrebbero rendere irrigue.

Allora l'industria dei formaggi, che in Lombardia rappresenta un valore di venti milioni di lire, potrebbe anche qui uscire dagli angustissimi limiti in cui è racchiusa.

Intanto, mercè le irrigazioni, diedesi in questi ultimi tempi grande e singolare impulso alla coltura del riso; e le sue spiche si videro rimbiondire là dove pochi anni or sono lo sguardo era contristato da giunchetti e da felci. Se non che, il limitare le irrigazioni alla sola coltura del riso, e dare a questa proporzioni gigantesche, parmi opera molto imprudente e pericolosa.

Introdotta in Italia nel 1552 da Teodoro Trivulzio, fece ben presto rapidissimi progressi; e l'agro veronese divenne celeberrimo, non solo per la magnifica qualità del suo riso, ma più ancora per l'industre avvicendamento di prodotti sullo stesso terreno, la cui mercè, oltre ai vantaggi proprî d'ogni avvicendamento, si ottiene una molto acconcia distribuzione dei lavori. Arrogi, che la popolazione è ivi assai fitta; che molti operai vi concorrono dalle provincie limitrofe e perfino dalla Romagna; che questa stessa concorrenza fece assottigliare i salarî; che il terreno viene preparato coll'aratro e non colla zappa; e che per tutto questo essendo le spese di mano d'opera molto ristrette, i coltivatori ritraggono pingui guadagni, nè le altre colture rimangono minimamente pregiudicate.

Nelle altre provincie della Venezia all'incontro si estesero

le risaje nelle valli e nelle paludi, con intendimento di ottenere smisurati vantaggi, ponendo a contribuzione la naturale feracità del suolo, e col convincimento che non potendosi perfettamente esiccarlo, la sola coltura del riso vi fosse possibile.

Contraddice apertamente a questa seconda opinione il confronto dei Paesi Bassi, ove le paludi meccanicamente asciugate, danno ottima pastura pel nutrimento di numerosissime mandrie.

Quanto alla prima, essendo fondata sopra alcune false induzioni, merita ch'io ne ragioni di proposito; il che farò ancor più volentieri, potendo, nel tempo stesso che svolgo il mio assunto, risparmiare amarissime delusioni a quegl'incauti, che si lasciano facilmente adescare dalle speranze di un grande accrescimento di rendite.

Dico adunque, che qualora le risaje vallive prendessero estensioni disorbitanti, come gl'indizî lasciano sospettare, danni infiniti conseguirebbero all'agricoltura, alla pubblica economia ed al privato interesse.

Vedemmo infatti, che per l'incremento della nostra agricoltura abbiamo bisogno di braccia, ed osservammo che la scarsezza di comode abitazioni, le leve militari, il rilassamento dei vincoli di famiglia, e le grandi opere pubbliche, distolsero dai campi la parte migliore dell'agricola popolazione. Ora coll'istituire le risaje in luoghi inabitati, voi dovete indispensabilmente richiamare gli operai, allettandoli con generose retribuzioni; e ci verranno, non dubitate; ma lascieranno, venendovi, i loro campi, che a breve andare, spossati ed isteriliti, non potranno più adempiere all'uffizio della riproduzione; la prosperità nazionale, anzichè accrescere, si troverà notabilmente diminuita; ed a grande pericolo sarà posta la sanità dei corpi, perchè gli effetti della malaria si trasmetteranno d'una in altra generazione.

Allo sperpero, che necessariamente ne deriverebbe, delle forze e delle intelligenze necessarie al rifiorimento agrario dei paesi abbandonati, devesi aggiungere l'eccitamento al proletariato, il quale, come vedremo a suo luogo, è tal piaga che può in breve diventar cancrenosa, ed altresì il pervertimento morale di uomini, che nulla possedendo, non hanno nè coscienza della loro personalità, nè interesse sulle terre che lavorano, nè speranza sull'avvenire, nè altri desiderî che quello di prolungare un'esistenza interamente affidata alla punta del loro badile.

Nè molto dalla nuova coltura possono avvantaggiarsi i possessori; imperciocchè, oltre le anticipazioni per la riduzione del terreno, per la costruzione di manufatti e di aje, per la muratura di case e di granai, e insomma tutte le brighe e le spese necessarie ad avviarla, non è raro il caso, che non si possano togliere, nel maggior uopo, le acque, e che le pioggie consuete della stagione in cui il riso è già maturo, ne impediscano, od assai difficultino, la mietitura. Ma supposto pure che ogni cosa vada a seconda, è da sapersi, che le risaje vallive in due guise scemano, nel periodo di pochi anni, il reddito netto: cioè, colla effettiva diminuzione del prodotto, e col progressivo aumento delle spese di coltivazione.

Per l'indole stessa del suolo, siffatte risaje alimentano nel loro seno un poderoso nemico: quelle erbe che sottentrano in luogo del riso e svigoriscono ed annientano la sua vegetazione. Codeste erbe malvagie vengono bensì svelte; ma con incredibile rapidità sogliono riprodursi; e di mano in mano che la risaja invecchia, esse più e più la infestano, finchè riesce assolutamente impossibile operare con diligenza la prima mondatura, quando sarebbe necessaria una seconda e una terza. Così si accrescono enormemente le spese, mentre si rallenta la produzione, al punto, che quand'anche si potesse soccorrere alle novelle occorrenze con sufficiente nume-

ro di operai, le loro mercedi assorbirebbero la rendita, o la renderebbero tanto meschina, da non compensare utilmente le grosse anticipazioni ed i gravissimi rischi.

Allora, o bisogna smettere, o rassegnarsi a perdite tanto più grandi, quanto maggiore è l'estensione della risaja.

Possano queste mie osservazioni essere semi, che fruttino quella previdenza nelle agricole imprese, senza la quale si rovinano coloro che le compiono, e si sviano i capitali da più utili fini.

E poichè toccai degli sconci, ai quali vanno talvolta soggette le agricole imprese, sono costretto di notare il romore che si è levato oggidì per quell'ingegno col quale gl'Inglesi minorano l'umidità del suolo, e procacciano lo smaltimento delle acque, chiamato *drainage*, che i nostri odierni scrittori georgici traducono in drenaggio, e ch'io, senza creare nuovi vocaboli, chiamerò *fognazione*, traendo tale parola da un usitatissimo verbo italiano, *fognare*.

A questo modo di prosciugare i terreni furono gl'Inglesi sospinti dopo che Roberto Peel modificò la legislazione sui cereali. Imperciocchè, dovendo i proprietarî lottare sul mercato contro la concorrenza esterna, era necessario di ricorrere a mezzi straordinarî per produrre i grani in maggiore quantità ed a più buon prezzo.

Quel celebre ministro, accortosi degli ottimi effetti ottenuti in qualche podere colla fognazione, fece a tale scopo stanziare dal Parlamento il sussidio di un milione di sterlini. Così il *drainage* potè essere esteso e perfezionato in modo, che gli stessi Inglesi non temettero di spacciarsene inventori, quando invece Virgilio, Varrone, Catone e Columella, più o meno esplicitamente, ne hanno parlato.

Ragionando del *drainage* l'illustre Berti-Pichat nelle sue Istituzioni di agricoltura, acutamente osserva, essere natural cosa, che in Inghilterra si apprezzino tutti i mezzi con-

ducenti a minorare l' umidità del suolo, dove per converso in Italia la caldezza della temperie fa piuttosto propendere l'attenzione degli uomini ai benefizi della irrigazione; e soggiunge, che la costruzione dei tubi sotterranei, offrendo alimento ad una nuova industria, potè colà essere causa che il *drainage* conquistasse autorevoli partigiani, concludendo, che giammai l' Italia ebbe i soccorsi di milioni, come furono profferti colà, per eseguire pratiche rimaste sempre a total carico dei privati (1).

Checchè adunque se ne dica, e per quanto grande sia la voga che prende il *drainage* anco in Francia, dove il sig. Baral ideò di estenderlo sopra 12 milioni di ettari, computandone la spesa a due bilioni e quattrocento milioni di franchi, io stimerò sempre, che convenga meglio il curare fra noi le irrigazioni, per le quali dovendosi livellare i terreni, si predispongono già in modo da fornire una parte de' benefizi, che si ottengono col *drainage*. È altresì mia opinione, che la spesa di perforamenti e di tubi non reggerebbe nei nostri paesi mai al tornaconto, perchè il calcolo degli utili si fonda sopra un falso principio.

È noto infatti, che per il collocamento dei tubi, tanto primari che secondari, il terreno su cui si eseguisce il *drainage* rimane frastagliato in tutte le direzioni da fosse che si profondano, secondo la natura del suolo, dai 90 ai 120 centimetri, e che poi si riempiono con lo stesso terreno. Ma un campo, per quanto sterile lo vogliate, smosso che fosse a quel modo, vi darebbe, per un periodo non breve d'anni, copiosissimi prodotti, e gli alberi che vi piantaste vegeterebbero superbamente.

Ora, negli scritti ch' esaltano la nuova industria, io veramente non seppi distinguere gli effetti che dal *drainage*

(1) XII; VII. 1.° e 2.°

realmente derivano, da quelli procedenti dal grande mescolamento del suolo su cui si opera.

L'esperienza è la grande maestra; attendiamo dunque tranquillamente gl'infallibili suoi dettati, e allora sapremo se il *drainage* possa essere vantaggiosamente introdotto anche qui. Intanto, i nostri agricoltori, quando non possano con più economici mezzi rinsanicare i terreni acquitrinosi, ed assicurare principalmente il buon esito delle piantagioni, si attengano a quella pratica che il Davanzati raccomandava, affermando, *di sommo vantaggio essere il fognare con sassi grossi nel fondo, perchè l'acqua vi possa passare, e minuti di sopra, perchè la terra non vi possa cadere* (1).

La barbabietola formò anch'essa tema di studio ai nostri agronomi. Essendosi, fino dai tempi del primo Napoleone, trovato il modo di estrarne lo zucchero, la sua coltivazione in appresso cagionò in Francia uno sconvolgimento agrario ed economico. Molti capitali si rivolsero alla nuova industria; il valore delle terre elevossi; e la rendita territoriale si accrebbe considerevolmente: ma d'altro canto si trovò scemata la produzione dei grani, si recò un gravissimo danno alle colonie, e si diminuirono i redditi doganali. Allora, sottoponendosi a dazio anche i zuccheri indigeni di barbabietola (1837), ed abbassandosi quelli dello zucchero di canna (1842), la coltura della barbabietola fu vicina a perire. Se non che quel tubero non solamente zucchero fornendo, ma alcool, e colla sua polpa eziandio un alimento abbondante e giovevolissimo pel bestiame, non rimase più dubbia la sua utilità, e sappiamo che i nostri vicini d'oltre alpi sono nuovamente infervorati ad estendere quella coltura.

Esempio degnissimo di essere imitato, conciossiacchè generalizzandosi nei nostri paesi, singolarmente laddove sonvi

(1) Coltivaz. toscana.

grandi possessi, la barbabietola in doppio modo ci arricchirebbe, e compenserebbe con usura lo spossamento del terreno in cui si coltiva, cagionando cioè un vantaggioso commercio e un attivo lavoro, e dando il mezzo (locchè più monta) di aumentare il numero degli animali e per conseguenza le concimazioni ed i raccolti.

Nondimeno io stimo, che le enormi spese richieste per la coltivazione di quella pianta, l'immobilizzazione necessaria di grandissimi capitali per muratura di stalle e di stabilimenti, per l'acquisto degli apparecchi distillatori, e per compera di animali, sieno difficoltà forse insuperabili nella trista condizione in cui si troviamo (E). Intanto la rinomanza che acquistossi una fabbrica per distillazione della barbabietola istituita dal sig. Vittorelli di Treviso, è una prova, che le utili imprese, se non possono essere da noi secondate, sono sempre di tutto cuore applaudite.

Con maggior sicurezza inviterò invece i nostri agricoltori, ed anche i nostri speculatori, a rivolgere lo sguardo sopra quella lunghissima striscia di terra che separa il mare adriatico dalle lagune; alle dune, vo' dire, del nostro litorale, e che da porto Caleri, prendendo or maggiore ed or minore larghezza, si estendono fino a Porto Buso.

Celebri sono le coltivazioni dei verzieri a Sottomarina, a Treporti, a Malamocco, e più o meno, in tutto quel tratto di litorale da Chioggia a Venezia. Nel rapporto che la commissione incaricata delle escursioni agrarie fece alla sezione di agronomia e tecnologia del IX congresso degli Scienziati italiani, si leggono molti particolari intorno a quella coltura, e alla rendita lorda di quei terreni che si aggirava allora tra il minimo di L. 163.41 e il massimo di L. 278.90, per ogni pertica censuaria, e che adesso si troverà di molto aumentata per l'allargato commercio dei prodotti e l'innalzamento dei prezzi delle sostanze alimentari.

Considerando, diceva il rapporto, *quella coltivazione, come la si esercita al giorno d'oggi, poste a calcolo le circostanze economiche dei coltivatori, fatto riflesso ai tanti individui che da essa traggono sostentamento, non può non ammirarsi quell'industria spinta in molte parti alla perfezione.*

È noto, che da punta di Piave a Marano, le nostre dune sono tuttodì sterili ed abbandonate, conservando appena qualche vestigio dei pineti dai quali nei tempi antichissimi erano ricoperte; ed è facile immaginare i vantaggi che ritrarre se ne potrebbero, estendendo anche su quelle le ortaglie ed i vigneti. La loro posizione fra Venezia e Trieste renderebbe facili, e non molto dispendiosi, i trasporti dei concimi: sarebbero utilizzate le spazzature che a Trieste si gettano in mare: le strade ferrate assicurerebbero lo smercio dei prodotti. Nuovo ed insolito modo di attività si aprirebbe così agli abitanti dell'isole del veneto estuario, colonizzando sulle dune parte della popolazione sovrabbondante e misera e neghittosa di Murano, Burano e Chioggia: anche Caorle, Marano e Grado potrebbero somministrare il proprio contingente: e gioverebbe tentare altresì d'insinuarvi alcune famiglie del minuto popolo di Venezia, che inerte, succido e vizioso, vive piuttosto dell'improvvida carità cittadina che del proprio lavoro.

Dopo che i Francesi Masson e Gannal perfezionarono la disseccazione degli erbaggi e dei legumi in modo da renderli atti a lunghe navigazioni e da conservare dopo lunghissimo tempo il sapore ed il colore come fossero allora allora spiccati, è di sommo interesse per noi d'incoraggiarne la coltivazione, che può divenire sorgente di nuove imprese e di nuovi lucri. Basta non sonnecchiare, e far presto; affinchè non avvenga che sulle nostre tavole s'imbandiscano gli erbaggi secchi venuti di Francia, quando potremmo averne di nostri, e venderne a popoli non favoriti da tanta letizia di cielo.

Nel parlare degli ammendamenti, ai quali può essere sottoposta una parte grandissima del nostro territorio, mio intendimento fu quello soltanto di mostrare, che sconfinati sono i mezzi fra noi d'impiegare utilmente le forze ed i capitali, avendo io dimostrato d'altra parte, che non per numero, ma per difetto di braccia, la nostra agricoltura languisce, e rimase attutita la potenza produttiva del nostro suolo.

Se la terra dà poco, e non tanto che basti al sostentamento del popolo, lungi dal ravvisare l'effetto di tutte quelle cause fin qui annoverate, si suole gridare che siamo troppi; che bisogna consacrarsi ad altre industrie, ad altre arti; che quelli che rimarranno, saranno ancora soverchi alla esiguità della produzione: ed intanto si abbandona il focolare domestico, si crea, in un paese eminentemente agricola, il bisogno delle industrie manifatturiere, ed è tenuta a schifo l'agricoltura dagli stessi suoi figli.

Badate un istante a ciò che succede sotto gli occhi nostri, nei nostri villaggi. Un contadino, che sia, o si creda, di mente un po'svegliata, anzichè consacrare il proprio ingegno in pro'dei suoi campi e della sua famiglia, sprezza le rustiche faccende, e credendosi disonorato di toccare la marra o guidare l'aratro, apprende altro mestiere; ed il tessitore, il sarto ed il calzolajo, che potevano essere ottimi massai, sono invece i tristi avvelenatori de'cuori semplici dei loro compaesani.

Ma di ciò più diffusamente altrove: bastando adesso l'avere additato il bisogno d'impedire, per quanto è possibile, queste fatali diserzioni, e di ricorrere ad opportuni espedienti per accrescere il lavoro agrario, e col lavoro la produzione, animando, se fia duopo, i montanari a scendere nei nostri poderi, anzichè lasciarli girovagare pei loro meschini commerci, o penetrare nelle città a vendervi l'uso dei loro muscoli.

E ad accrescere il lavoro e la produzione un mezzo

pronto e potente a noi offre la coltura del gelso, sovrana ricchezza del nostro suolo e del nostro clima. Aggiriamoci per le nostre provincie, e vedremo quanto poco si è fatto in paragone del moltissimo che rimane da fare. Nè io certamente consiglierò di collocare il gelso là dove può stare la vite, nè di piantarlo dove lo ricusa l'indole del terreno; ma affermo, che le due colture possono prosperare senza nuocersi scambievolmente, e ch'è regola di prudenza moltiplicare le specie dei prodotti per allontanare sempre più la probabilità che un infortunio qualunque colpisca la totalità dei raccolti.

V'ha, lo so, dei terreni di natura compatta ed argillosa dove il gelso non può tallire e la vite dà copia di ottimi vini, e v'ha dei terreni soverchiamente umidi nei quali il gelso mena una vita stentata e brevissima; ma sempre e dovunque, sonvi alcuni ritagli, alcune porzioncelle di terra che si possono utilizzare; e se altro non fosse, nei cortili e negli orti annessi alle case, questa pianta germina mirabilmente a dispetto di qualunque contrarietà.

Che se vogliamo investigare le cagioni, per le quali la coltura del gelso rimase, quasi dissi, stazionaria, noi facilmente la troveremo in quell'eterna povertà di addatte costruzioni rurali, e nell'ingordigia dei proprietari, che negarono ai contadini la legittima parte degli utili, o la proporzionarono così tenuamente da scoraggiarli. Ditemi, in fede vostra, come si possa pretendere che il bifolco sudi e si affatichi intorno ad una pianta che gli adugge una parte del sottoposto prodotto, senza dividere col padrone i profitti? È naturale, che a queste condizioni, troverete i contadini ribelli ad ogni insinuazione e ad ogni consiglio. Ma se per contrario giungerete ad assicurarli, che parteciperanno ai vantaggi della nuova coltura, e lascierete loro travedere che le case dovranno ampliarsi necessariamente per l'allevamento dei filugelli e quindi riuscire più comode e salubri, e vedranno po-

scia avverate dai fatti e le vostre promesse e le loro speranze, non sarà più mestieri di sprone, ma forse di freno.

Bello intanto è vedere in alcuni paesi coll' avanzamento della coltura del gelso dileguarsi la miseria nelle famiglie degli agricoltori, e succedere una completa trasformazione dei caseggiati, ed ottenersi, oltre l' incremento che deriva da quella, un miglioramento notabile in tutti gli altri rami dell' industria rurale. I propugnatori delle grandi *bigattiere* pajono riconvinti; si comprende, che per volere troppo si termina col non aver niente, che i lucri negati ai contadini, si convertono, quasi pena espiatrice, in danni rilevanti pei proprietarî, e che l' occhio vigile e scrutatore del villano, che attende da tal prodotto lenimento a' suoi affanni od aumento di godimenti, adempie assai meglio a quegli uffizî amorosi e circospetti che ne assicurano la buona riuscita.

In Toscana si agita oggidì una questione di straordinaria importanza. La malattia delle viti minaccia una crisi economica, che essendo pressocchè generale a tutta Italia, deve seriamente preoccupare i possessori, e dovrebbe più seriamente i governi. Il marchese Cosimo Ridolfi non vede salvezza pei proprietarî se non nella grande coltura da esercitarsi col mezzo di salariati, sospendendo temporaneamente la mezzaria, alla quale molti, e con ragione, attribuiscono la singolare floridezza ond' è bella ivi l'agricoltura. Vorrebbe per altro che in tutto ciò che si riferisce alla coltura del gelso, all' allevamento dei bachi ed al riparto del prodotto, nessuna modificazione alle antiche consuetudini s' introducesse.

Tanto accennai, non perchè io creda che il progetto del marchese Ridolfi possa ottenere, singolarmente fra noi, generale ed utile applicazione, ma per confermare coll' esempio di un' autorità riverita la convenienza di associare in ogni tempo i contadini agli utili che derivano dalla coltivazione del gelso e dalla produzione dei bozzoli.

A lato, anzi al di sopra della coltivazione del gelso, sta quella della vite. Ma le condizioni dei nostri possessi, avvertita nel principio di questo scritto, e la mancanza, un tempo, di strade per lo smercio dei prodotti agricoli, obbligando i proprietarî a vendere il vino sui luoghi di produzione alle allegre brigate di contadini accorrenti ad offrire il loro povero obolo sull'altare di Bacco, causarono una deplorabile negligenza tanto nella scelta delle uve, quanto nella formazione dei vini. Non tennesi conto, o tardi si tenne, del rivolgimento che si stava operando mediante i facili e moltiplicati veicoli di comunicazione, e col movimento impresso alle navigazioni ed ai commerci; nè si pensò che il vino potesse diventare per noi una ricca merce di esportazione. Invano gli agronomi additavano le uve più elette e più confacenti alle indoli varie del suolo; invano gli enologi pubblicavano i migliori metodi di fare i vini e porgeano gli esempî delle nazioni vicine: i proprietarî e i coltivatori, sordi ad ogni voce che suonasse progresso e dimentichi per fino di sè stessi, continuarono a piantare e raccogliere, a potare ed a fermentare, come si praticava un secolo fa.

In alcune provincie i patti stessi delle locazioni si opponevano e si oppongono alle reclamate riforme, perchè, sottomettendo il lavoratore all'obbligo di pagare una determinata quantità di vino, ne fanno seguire l'effetto, ch'esso, fra tutte le viti, preferisca di coltivare le meno buone, purchè dieno maggior copia di frutta.

Nondimeno, da alcuni anni vo osservando una inconsueta sollecitudine nei proprietarî e nei coltivatori, di perfezionare la qualità dei loro vini, il che è un lieto preludio per l'avvenire.

Quando sarà cessato il flagello, che desola i nostri vigneti, e le vie ferrate ci porranno a contatto coi popoli dell'Europa settentrionale, noi potremo offrire i nostri vini a quei lon-

tani mercati, accrescendo così le nostre rendite a profitto eziandio dell'agricoltura languente. Ma perchè i nostri vini reggano ai lunghi viaggi e alla concorrenza di altri paesi, dobbiamo affrettarci a migliorare le uve, e adottare i più sani sistemi tanto nella coltivazione della vite, quanto nella formazione di vini.

Rammentiamo che parecchi milioni spende l'Italia per procurarsi i vini di lusso dalla Francia e dalla Spagna, quando invece, e que' milioni potrebbero essere risparmiati, e di molti altri ci sarebbero tributari gli stranieri, ove fossimo più curanti dei tesori che la provvidenza ci ha largamente profusi.

Colla nostra autorità, colle nostre persuasioni e col nostro esempio, ammaestriamo i contadini, allettiamoli con premî, intimoriamoli colle minaccie, teniamo in essi sveglio il sentimento della potenza di loro industria, e in somma facciamo sì che anco la coltivazione della vite non sia negletta, e i nostri vini racquistino l'antica celebrità. Imitiamo i primitivi Romani, pei quali l'insegnamento popolare aveva per iscopo il progresso e l'amore per l'agricoltura, l'agricoltura, che la religione poi consacrava; laonde Numa Pompilio, con intendimento di volgere l'attenzione degli agricoltori all'ottima coltura della vite, insinuava che gli Dei sdegnassero le libazioni impure, e prescriveva che il vino da usarsi nei sacrifizî fosse fatto con le uve di vite potata (1).

Io sono d'avviso, che sui colli veronesi, berici ed euganei, l'ulivo prospererebbe così da poter essere annoverato fra i non ultimi prodotti di quelle regioni; ed attechirebbe, parmi, anco nei seni a solatio dei monti più settentrionali del Veneto: invece, la raccolta dell'olio è ivi cosa affatto secondaria e quasi incalcolabile; qui è nulla. Dappertutto poi le piante

(1) Poggi, Op. cit. I, 1.

4?0

sono così povere, così affralite, così malconce, da testimoniare che le regole di loro coltivazione sono trasandate o affatto ignorate. O mai, o rarissimamente, veggonsi usate all'ulivo quelle cure assidue di cui tanto abbisogna: nè il tronco e le sue screpolature si rimondano dalle critogame e dai licheni; nè recidonsi i ramoscelli inariditi; nè si asportano i sovrabbondanti; nè si preparano e dispongono gli altri alla futura vegetazione; nè giammai si rincalza il terreno per preservare le radici dai geli; nè finalmente coi concimi si rianima e si ravviva l'arbusto, ajutando coll'arte le men propizie condizioni del clima.

Poco altresì si conoscono le regole per raccogliere le ulive, per macerarle, per ispremerne l'olio, e per purificarlo. Insomma siffatta industria è qui tuttavia nell'infanzia; e per ciò esortiamo i possessori di fondi in collina a non dimenticare gli uliveti, ma studiarne, insegnarne e raccomandarne la coltivazione, essendo improvvidissima cosa il comperare di fuori quello, che in tutto od in parte, possiamo avere in famiglia.

Minore lavoro dall'uomo, e minor favore di cielo richiede il castagno; ma non per questo la sua produzione seppe assumere nelle nostre provincie alcuna importanza. Quantunque contenga ottime sostanze nutrienti, serve appena ai consumi interni delle nostre città, nel tempo stesso che e Lombardia e Piemonte e Parmigiano e Modenese e Toscana, ne fanno un vivo e vantaggioso commercio coll'estero, ed è per alcune di quelle popolazioni oggetto principale di nutrimento. Ciò volli additare ai nostri agricoltori ; affinchè intendano che non mancano i mezzi di rialzare la tanto scaduta arte loro.

Nè dovrebbero altresì dimenticare, come la civiltà, di mano in mano che progredisce, richieda all'industrie nuovi comodi e nuovi diletti, e raffinamento di gusti, ed eccellenza di cibi, per cui il commercio delle frutta secche divenne per li paesi

meridionali d'Europa una sorgente di ricchezze maravigliosa. Che adunque si tarda a piantare frutteti, e facendo nostro prò della rapidità dei trasporti, spedire in lontani paesi le nostra frutta, nel tempo stesso che apprenderemmo l'arte di disseccarle, o distillandole, preparare ottime e gustose bevande tanto desiderate e richieste dalle nazioni del nord? Io non veggo difficoltà, che non solo sui colli, ma anche nelle nostre asciutte pianure, non si possa in grandi proporzioni coltivare il pesco, nè maritare la vite al ciliego, nè abbellire i nostri campi dei filari del susino, e i nostri prati di pomieri e di pere. Mano dunque all'opera: poichè nè sfortuna di eventi, nè forza umana nessuna possono scemare la fecondità della nostra terra, nè intiepidire i raggi del nostro sole.

Trascurata fra noi è pure la coltura delle api, mentre vi sono nelle basse pianure estesissime praterie, dove quell'insetto prezioso troverebbe abbondante pastura. Dovrebbesi ai coloni e lavoratori prescrivere di tenere un determinato numero di arniai, premiare i più solerti, rendere popolari i sistemi di allevare le pecchie, togliere le malagurate consuetudini introdottesi nella loro coltivazione, ed anche con questo mezzo procurare un aumento di profitti alle classi agricole.

Le maravigliose conquiste del pensiero, e le grandi rivoluzioni che oggidì si compiono nel largo campo della scienza e dell'arte, esercitare dovranno una potente efficacia sull'agricoltura, che come altri disse, *è un'arte vecchia ed una scienza nuova* (1). È questo il caso di gridare: *guai agli ultimi.*

Mirate l'Occidente sospinto a cozzare coll'Oriente, e la civiltà farsi strada attraverso a mari e monti, e gli Europei travasarsi in Asia, in Africa, nell'Indie, e penetrare in ogni isola che si scopre, in continenti senza nome, in oceani senza

(1) Ridolfi.

confine: e soprattutto ponete mente all'impero ottomano che crolla; a tutta la valle del Danubio che diventa il granajo di Europa; alla Macedonia, e alla Tessaglia che vini e frutta e lane e sete in grandissima copia porteranno sui mercati del mondo; all'Egitto col suo Nilo fecondatore; all'Algeria e agli Stati Barbereschi ove la razza araba è costretta di abbandonare la vita raminga e selvaggia del cacciatore, ed abbracciare quella socievole del pastore e dell'agricoltore sopra stabili sedi; ponete anche mente alle mutazioni economiche che seguono in Ungheria, in Transilvania, e nella rozza ma giovane e ferace Croazia: e sappiatemi dire se a fronte di sì solenni e rapidi eventi, noi possiamo restarcene osservatori indolenti, e se non sia da temere che una concorrenza formidabile muova guerra ai nostri prodotti, senza che le libertà commerciali, se pur fossero concedute, sieno sufficienti ad impedire la certa rovina della nostra agricoltura.

È quindi duopo insistere, perchè la industria rurale esca da quella gretta cerchia in cui s'avvolge, ed accresca la quantità dei prodotti, e diminuisca le spese della coltura, e specialmente miri alla moltiplicazione dei bestiami, tenendo sempre a mente un bel proverbio toscano, il quale scherzosamente esprime, che ove è bestiame, ivi è dinaro.

Laonde in nessun tempo mai fuvvi tanto bisogno dell'attività dell'ingegno, quanto al presente; ed è debito nostro far pro' di tutto quello che possa contribuire al perfezionamento agrario in cui solo è riposta la nostra salvezza. Ho già accennato agl'inconvenienti delle stalle, ed alla dispersione dei concimi e delle orine: e da codesta dispersione, e dalla scarsezza di animali, di foraggi e di strami, si originano i molti guai a cui è soggetta la produzione. Sino a tanto che una maggior coscienza dell'utile proprio, persuada e proprietarî e coltivatori a proporzionare le terre arabili coi mezzi di lavorarle e alletamarle, è necessario di fare incetta e raccolta

di tutto ciò che possono offrire le città ed i luoghi popolosi all'ingrasso dei campi. Anche i municipî, costruendo pubblici agiamenti e pile urinarie, e raccogliendo in appositi sterquilinî le immondezze delle città, possono provveder meglio alla pubblica igiene, e venderle ai campagnuoli, iniziandoli così alla scuola del vero tornaconto.

Non vi sarà difficile di comprendere dal fin qui detto, che oltre le condizioni originarie dei possessi, e le serbate istituzioni feudali, e la mancanza di opportune leggi, e la cattiva applicazione delle esistenti, anche l'ignavia vituperosa dei proprietarî e la ignoranza dei contadini contribuirono all'avvilimento agrario delle nostre provincie, rendendo così impossibile ogni ulteriore prosperità. La quale, siccome è generatrice di ricchezze, così alla sua volta dalla ricchezza è generata; e l'una e l'altra si trovano sempre in una scambievole vicenda di ufficî. D'altra parte, la fertilità delle terre non è per se stessa cosa assoluta, ma relativa al lavoro ed ai capitali che vi s'impiegano ed immobilizzano. Sul quale proposito, scrisse Smith, che quanto più grande sarà la quantità del lavoro messo in attività nel paese, tanto maggiore sarà il capitale impiegato nell'agricoltura (1).

Da noi per converso i capitali furono sovente destinati a sopperire ai bisogni di tante famiglie, che non poteano più ritrarre dalle terre quanto era necessario a mantenere l'antico lustro, in modo che furono sempre più allontanati dall'agricoltura; ed il credito ipotecario dovette così fare le veci del perduto credito personale.

Resi per tal guisa sempre più difficili i risparmî sulle rendite, i possessori accumularono debiti a debiti sulla proprietà: e non sarebbe difficile il comprovare, che dei tanti milioni che colpiscono d'ipoteca il territorio delle nostre pro-

(1) Della ricchezza delle nazioni, lib. II, cap. V.

vincie, appena un decimo rappresenta ciò che realmente fu speso a miglioramento dei fondi.

Nè valse il grande movimento della proprietà, dopo che furono tolti alcuni de'suoi legami, o valse assai poco, a farla fiorire, essendosi inconsultamente prescelto, come ho altrove avvertito, d' impiegare i capitali nell' acquisto di grandi tenute, piuttosto che destinarli all' incremento dei beni. I nuovi proprietari, non ad altro intenti che a ritrarre la maggior somma possibile di profitti dal capitale d'acquisto, si studiarono di accrescere la misura dei fitti con locazioni di breve durata, togliendo ai coltivatori i mezzi di accumulare una parte dei frutti a benefizio della produzione. Oltre a ciò, costoro, necessitati spesse volte a vendere il capitale mobile della coltura, dovettero prendere a soccio, o a colatico, e a tutto loro rischio e pericolo, i bovi aratori, e dividere, oltre che col proprietario, anche col sovventore i raccolti, farsi mancipî e quasi servi della gleba, e introdurre il bisogno di allargare il sistema delle affittanze impresarie.

La ricchezza del paese, rimanendo conseguentemente stazionaria, si mantenne elevata la misura degl' interessi, e tagliò i nervi ad ogni progresso; poichè la bonificazione delle terre non può ottenersi se non dall' abbassamento degl' interessi (1). Così noi abbiamo tutti que' guai, che secondo un economista toscano, bastano da sè soli a rendere un paese infelice, *popolazione crescente, civiltà progressiva, e produzione stazionaria o diminuita* (2).

Quando poi i capitali rivolgendosi di preferenza alle speculazioni di borsa, alle industrie e ad altre moltiplici imprese, colle quali è aperto un larghissimo campo a rapide e fruttuose negoziazioni, lasciarono l'agricoltura abbandonata

(1) Verri, Medit. sull'economia polit. § XIV.

(2) Busacca Raffaello, Sui prodotti dell' industria toscana, e sulle sue condizioni economiche.

a'soli suoi mezzi deboli sempre ed ognora più incerti, fu perduta ogni speranza di migliorarne le condizioni.

E poichè in Francia la smania dei subiti e lauti guadagni, e la voglia di emulare l'Inghilterra nelle manifatture cagionarono, più che altrove, uno spostamento nocevole al progresso agricolo, Luigi Napoleone (a cui niuno può contendere il merito di sapere con sottilissimi accorgimenti, e con pompa di parole e di fatti, suscitare di quando in quando gli entusiasmi del popolo) volle dotare quello Stato d'una istituzione, che fu nel suo nascere circondata da illusioni tanto più splendide quanto più presto dovevano dileguare: parlo del credito *fondiario o prediale.*

Raccogliere i capitali e riversarli con solide guarentigie in soccorso dell'agricoltura, agevolando nel tempo stesso la redenzione del debito mediante un aumento determinato sulle annualità degl' interessi, furono le basi del nuovo ordinamento.

I benefizî ottenutisi in Germania da somiglianti istituzioni non lasciavano dubitare che da per tutto ottenere non si dovesse i medesimi effetti. Ed il famoso decreto del 28 febbraio 1852 fu occasione ai giornalisti italiani e alle italiane accademie di trattare e svolgere l' argomento del credito fondiario, quasicchè in precedenza un Vasco, un Solera, un Pini, un Ridolfi, un Gastaldi, un Petitti, un Salmour e tanti altri, non ne avessero scritto con grandezza di acume e profondità di dottrina.

Ma essendo mancata la concorrenza spontanea dei capitali, il credito fondiario francese dovette ben presto ricorrere ai prestiti; e neppure questi bastando, il governo, a cui premeva la conservazione dell'istituto, trovossi costretto di anticipargli considerevolissime somme, affinchè le domande dell'agricoltura non rimanessero inesaudite.

Ora si chiede, se codeste istituzioni possano fra noi sta-

bilirsi, e vivere lunga e prosperosa vita, e raggiungere pienamente il loro scopo?

La istituzione del credito fondiario nelle nostre provincie presuppone, in primo luogo, ampie innovazioni nella legislazione delle ipoteche, e uno svincolo di tutti i legami che inceppano la proprietà. E questo solo sarebbe un gran bene. Presuppone, in secondo luogo, scienza volontà e mezzi di usare del credito per migliorare la condizione dei beni. Presuppone, in terzo luogo, una grande mitezza d'interessi sul dinaro, ed una facilità somma di riscuoterli. Presuppone finalmente una copiosa e certa e perenne affluenza di capitali. Insomma, è richiesta una trasformazione legislativa, economica e morale, la prima in poter del Governo, la seconda in poter degli eventi, la terza in potere del tempo.

Seppure venisse istituito il credito fondiario, io non potrei in verità nutrire lusinghe sulla sua efficacia, e temerei invece, che colle blandizie del nome, fosse aperto un monopolio a maggior danno di quell'agricoltura che si vorrebbe soccorrere. Difatti, conceduto pure che il Governo si determinasse ad introdurre le indispensabili innovazioni legislative, la nostra proprietà, sopraccaricata di enormi debiti, come potrebbe, senza prima averli pagati, cautare nuovi prestiti? e pagati che fossero, che cosa mai restarebbe da impiegare al suo miglioramento? In tal caso il credito fondiario, lasciate le proprie, assumerebbe le funzioni di banca ipotecaria o quella di credito mobile. — Concedasi pure che il valore della proprietà sia sufficiente a cautare i nuovi prestiti che s'incontrassero, ebbene, l'attività dei proprietarî, la istruzione dei contadini, e la condizione intrinsica dei possessi, sono elleno tali da non permettere un dubbio sulla convenienza e sull'esito di miglioramenti destituiti assai spesso d'ogni ragionevole fondamento? non è piuttosto a temersi che la facilità stessa di trovare il dinaro non ispinga i proprietarî incauti

ad imprese rovinosissime? E donde mai si argomenta, nonchè possibile, probabile almeno, una mitezza sulla misura degl'interessi, in questi tempi che l'umana cupidigia o crea o trova esuberantemente espedienti per innalzarla? Lasciate che un possidente pigli denaro al sei, all'otto o al dieci per cento, e vedrete in breve logorato il valore della sua proprietà pel pagamento degl'interessi. E poi, questa medesima cupidigia, potendo saziarsi coi traffici, colle navigazioni, colle vie ferrate, coi tagli degl'istmi, colle colonizzazioni e in mille altre guise, non vorrà, almeno per ora, piegarsi ai lenti e limitati guadagni che può offrirle l'agricoltura.

Se mi si opponessero i buoni effetti che si ottennero dalle istituzioni di credito in Germania, risponderei che sono di un'altra indole e di un altro tempo e non confondibili coi moderni istituti di credito fondiario; che in quelle, l'associazione territoriale fra' possidenti offre una solidarietà collettiva; che le *lettere di pegno* poste in circolazione fanno le veci dei biglietti di banca; che il capitale in tal modo è immobilizzato sul fondo per cagione dell'ipoteca, e insieme non lo è, in quanto che il creditore sostituendo le lettere di pegno al dinaro, si trova sempre in facoltà di riavere il suo capitale senza chiederne il rimborso al suo creditore; e che in conclusione gl'interessi sono ivi bassissimi.

Bisogna essere ciechi per non vedere che gl'istituti che qua e là in vari stati d'Europa si vanno piantando, in tanto fioriscono, in quanto che sotto l'egida del privilegio, esercitano una spietata tirannide. Si volle abolita l'aristocrazia territoriale, la quale, se opprimeva i popoli, sosteneva e proteggeva almeno i governi; ed ora s'innalza più terribile e più inumana l'aristocrazia del denaro, la quale, al pari della prima, opprime i popoli, e al contrario di quella, tiene attanagliate nelle sue fauci le pubbliche Finanze.

Si lodò un governo italiano il quale con le altre libertà.

418

volle iniziare anche quella che si riferisce all'interesse del dinaro. E finchè trattasi di libertà, e la libertà sia per tutti, e vi sieno leggi per reprimere la licenza, non v'ha che dire. Ma se vi sono dei corpi e degl'istituti di credito *privilegiati*, non aventi quindi il freno della concorrenza, e vi si toglie anche quello della legge, allora libertà siffatta diventerà ben presto dispotismo assoluto di una tracotante ed avida minoranza, la quale porrà in opera ogni artifizio per conservare elevato l'interesse a suo esclusivo vantaggio.

Verrà forse giorno in cui le istituzioni di credito potranno anche fra noi stabilirsi e recare grandissimi benefizî. In questo caso, sarebbe sempre preferibile l'associazione territoriale ad ogni altro sistema ; e tenendo ferma l'annuale ammortizzazione del capitale, dovrebbesi anco lasciare all'arbitrio del debitore la rinnovazione del mutuo in capo ai 10 od ai 15 anni, essendo giusto che chi destina una parte della propria rendita al pagamento di un debito, possa dopo non lungo tempo ritrarre qualche compenso dal suo sacrifizio, senz'essere condannato o a diventare decrepito, od a morire, senza il piacere di un alleviamento del suo tributo. Per cotal guisa, un uomo di 40 anni, che gravato di un debito di cento mila lire, avrebbe dovuto per altri 40 anni pagare ai suoi creditori sei mila lire annualmente, sarebbe invece dopo 15 anni allegerito di oltre duemila lire annue (1).

Bando adunque ad ogni utopia: poichè il credito non nasce da artifizî più o meno ingegnosi, ma sorge naturalmente da varî elementi di reale e già cresciuta ricchezza senza mai essere capace a crearla, e fra nazioni giunte ad un alto grado di preponderanza economica. Pensiamo invece ad accrescere la rendita delle nostre terre, migliorando i sistemi

(1) Un capitale di L. 100,000 al 5 per 100 ed un'ammortizzazione annua di 1 per 100 si ridurrebbe in capo al quindicesimo anno a L. 78038.51 che al 5 per 100 porterebbe un interesse di L. 3901.92.

di coltivarle, ed ove sia duopo, innovandoli. E facciamo in qualunque lecito modo comprendere ai governanti, che nell'agricoltura sola sta il fondamento di ogni nostra prosperità; che ajuti di ogni sorta e savie leggi e consigli e protezione ci vogliono, per sollevarla da quell'abbandono in cui giace; e che finalmente ogni nuovo tributo diminuisce la rendita, e la rendita diminuita, obbligando i cittadini al sacrifizio di una parte dei loro capitali, distrugge anticipatamente i mezzi generali di sussistenza e di riproduzione (1).

La nostra agricoltura trovavasi adunque in tali pastoje, che i movimenti del 1848 non poterono non riuscirle funesti. Assorbite le rendite dal pagamento d'insoliti e smisurati tributi, il crollo delle private fortune ristrinse inevitabilmente i limiti della produzione, della quale per giunta s'inaridì una ricca sorgente colla comparsa del misterioso oidio che distrugge le uve.

Allo sconcerto economico dei possessori del suolo, tenne dietro, com'è naturale, la rovina dei coltivatori; e scemati ad entrambi i proventi, dovettero i primi subire gli effetti delle ambagi in cui trovossi ravvolto il credito, piegarsi ai patti umilianti imposti dalla sfiducia dei capitalisti, e gravare inesorabilmente altresì sui secondi, i quali alla lor volta intaccarono lo stesso strumento della coltura, per adempiere agli obblighi verso i loro padroni, e provvedere nel tempo stesso alle supreme loro necessità.

Volendo prendere anticipazioni sulla produttività dei terreni, si abbatterono le più utili piante, si dissodarono prati, si tagliarono boschi intempestivamente; e come se ciò fosse poco, si spopolarono le stalle, diminuendosi considerevolmente il numero dei bestiami.

Nuovi motivi così si aggiunsero alla dissoluzione delle

(1) Say.

famiglie agricole, obbligate a fuggire da que' campi, che più non retribuivano i loro sudori. Accrebbesi il miserando spettacolo degli operai chiedenti lavoro a chi non poteva farne la spesa, e vidersi le strade percorse da una turba di poveri chiedenti un tozzo di pane per trascinare la vita già logora ed infermiccia.

Ripigliarono in vero qualche attività i commerci, mercè una più liberale legislazione sulle dogane. Ma, non c' illudiamo: il commercio influisce a vantaggio dell'agricoltura, innalzando il prezzo dei generi ch'essa può offrirgli; ma se nulla gli offre, o poco, come da noi, il commercio non ha virtù sufficiente da sorreggerla e ravvivarla.

Sarebbe poi stato necessario che un pari movimento si trasfondesse nel commercio dei fondi; ma la malattia delle uve rendendo problematico il prodotto dei vini, e l' aumento delle imposte cagionando incertezza sul montare della rendita, trovossi sconcertato ogni raziocinio sulla determinazione dei valori, e si resero sempre più difficili le contrattazioni. Le tasse in fine sui trasferimenti di possesso, e quelle sui mutui, e sulle ipoteche, agirono molto sinistramente sulla nostra agricoltura.

Ma io m'avveggo che l'argomento di questa prima parte è esaurito. E serbo al secondo ragionamento il trattare dei lavoratori agricoli, secondo agente di produzione.

NOTE.

A. — Chi desiderasse di conoscere meglio l'argomento del Pensionatico legga l'opera del sig. Andrea Gloria padovano intitolata, *Leggi sul pensionatico emanate per le provincie venete dal 1200 a' di nostri*, e l'altra del medesimo autore, *Della agricoltura nel padovano, leggi e cenni storici*, premiata dalla benemerita Società d'incoraggiamento della provincia di Padova. Quell'erudito scrittore narrata rapidamente la storia del pensionatico, passa a dimostrare i danni che reca all'agricoltura, e confortato anche dall'autorità del chiarissimo Ferdinando Cavalli, conchiude, che l'abolizione di quel jus non danneggerebbe, ma favorirebbe, le pecore montane e la pastorizia. Le ragioni da esso recate sono di tanta giustezza ch'io non potrei che ripetere ciò ch'egli disse. Un solo dubbio mi permetto di muovere, cioè, se col grado di coltura dei nostri villici, coi loro pregiudizî e colle loro sciagurate abitudini, si possa inanimare l'allevamento delle pecore al piano, senza che l'agricoltura corra pericoli gravissimi ed incalcolabili. Ha detto Columella che le mire del pastore sono in opposizione a quelle dell'agricoltore: ora il pascolo delle pecore nei luoghi colti, anche arbitrario od accidentale, può desolarli. La pastorizia deve rinchiudersi fra le montagne finchè l'agricoltura è in progresso, e soltanto allora che questa abbia raggiunto una altissima perfezione, e sia compiuta l'educazione del contadino, può discendere alla pianura. — Noi pur troppo non ci troviamo in quest' ultimo caso. Ed intanto potrà essere risolto il problema sulla possibilità e la convenienza dell'allevamento delle pecore in chiuse stalle, del che si occupa un distinto agricoltore friulano.

B. — Avevo già scritte queste considerazioni sul nostro sistema comunale, quando comparve il *Piano di ristaurazione economica delle provincie venete* di Gio: Batta: Zannini. Confesso di essere rimasto dolentissimo di trovare le teorie dell'illustre autore in opposizione alle mie. Io parto dal principio, che gl'interessi comunali abbiano da esser collocati nelle mani dei maggiori censiti, invitandoli anche con questo mezzo ad uscire da quella vergognosa apatia giustamente ad essi rimproverata; parto dal principio, che l'amministrazione comunale in mano dei grandi possidenti debba essere il palladio conservatore dei diritti accordati dalle leggi; parto finalmente dal principio di rimovere ogni causa di dissidî, di parzialità e di ingiustizie. La casa è meglio guardata dal padrone, che da prezzolati mercenari, o da indifferenti o male accorti vicini, e non sono i grossi fiumi che spandono le loro acque pei rivoli, ma i rivoli che placidamente le riversano in essi. La centralità mi fa paura, perchè sovente vi è smarrito il sentimento del dovere; e perchè, quanto più le parti sono lontane, tanto meno possono essere conosciute e protette. Del resto, la diversità delle mie opinioni non

scema il rispetto ch'io professo alle opinioni del Zannini: un solo intendimento è in noi comune, ed è quello di giovare al nostro paese.

L'autore di un articolo inserito nel N. 84 della *Gazzetta di Venezia* di quest'anno ragionando delle congregazioni centrali riconvocate, comentando e confutando alcune opinioni emesse dalla stampa periodica in argomento, e manifestando desiderio che le elezioni sieno regolate in guisa diversa dalla praticatasi anteriormente, e che nuovi ed efficaci elementi introducendosi nella composizione di quelle, la mercatura, l'industria e la scienza debbano avervi seggio, molto notabilmente conchiude: « quanti saranno gli eletti, che fatto non abbiano ogni sforzo onde procacciarsi più voti, » e quanti saranno stati i votanti? Sembraci sentirci rispondere; che quei » Consigli e quei Convocati a'componenti dei quali veruno erasi raccomandato, quantunque chiamati, neppur si raccolsero, o non furono in numero sufficiente alla legalità delle deliberazioni. E perchè ciò? Perchè degli » affari comunali, per importanti che sieno, non si vuol prendersi miglior » pensiero di quello di riprovare ed esclamare per ciò che vien fatto o non » vien fatto, mentre se i consiglieri e i possidenti in genere alquanto più » amassero d'istruirsi delle massime e dell'andamento dell'amministrazione comunale, e se più assiduamente accorressero alle sedute, non solo » avrebbesi maggior garantia che ai Collegii centrali e provinciali s'inviassero i soggetti più atti e più degni; se anco forzato non avessero alcuna » molla per far piegare a sè le votazioni; ma in tutti gli affari di comunale » diritto, maggior ordine ed economia si osserverebbero. Non occorrerebbe » in tal caso sì spesso di vedere rimandata la deliberazione intorno ad interessanti argomenti dall'una all'altra, e fino alla terza ed alla quarta seduta, per difetto nel legal numero dei sedenti; non dovrebbero sancirsi » nel maggior numero i conti preventivi e i rendiconti annuali all'insaputa del Consiglio e del Convocato, e senza una ragionevole censura; non » sarebbero lasciati a capo dei Comuni uomini inetti o per volontà inoperosi; non andrebbero sconosciute e malignate talvolta le più meritorie » prestazioni; nè finalmente si troverebbero le provinciali governative Magistrature, sì spesso costrette a fare da sè, prive del consiglio e del voto » di quelli, ai quali il Sovrano ne concedeva graziosamente il privilegio. » Preghiamo i possidenti a ben comprendere queste parole, ed a farsene coscienza. » — Ma perchè i possidenti i più intelligenti e i più ricchi comprendano bene le parole dell'esimio pubblicista, è mestieri che una ingerenza più diretta, più solenne, e diciamo pure, più libera, sia loro concessa nella comunale amministrazione, che di diritto e di fatto cade solitamente in mano di persone a cui meno di tutti sta a cuore gl'interessi del comune, e le quali più di tutti desiderano la continuazione di deplorabili abusi.

Non sarà inutile mostrare al lettore i quadri delle divisioni ammini-

strative del Veneto e del Lombardo, acciò possa anco dalla pacifica eloquenza dei numeri trarre deduzioni, ammaestramenti ed esempi.

Veneto.

Provincie	Comuni con congregazione municipale	Comuni con ufizio proprio	Comuni senza uffizio proprio	Comuni aventi Convocato generale	Somma totale	Popolazione complessiva di ogni Provincia
Venezia	3	10	14	26	53	285339
Verona	2	22	40	49	113	310733
Udine	2	13	157	10	182	436697
Padova	3	4	45	52	104	317882
Vicenza	4	17	70	33	124	328284
Treviso	4	14	30	36	104	289482
Rovigo	2	5	39	19	65	176814
Belluno	1	4	58	5	68	160582
Totale	21	89	473	230	813	2,305,813

Lombardo.

Provincie	Comuni con congregazione municipale	Comuni con ufizio proprio	Comuni senza uffizio proprio	Comuni aventi Convocato generale	Somma totale	Popolazione complessiva di ogni Provincia
Milano	2	4	18	305	329	621445
Bergamo	1	7	117	234	359	385810
Brescia	1	21	81	132	235	359894
Mantova	1	12	42	18	73	269534
Cremona	2	5	12	149	168	208290
Como	2	1	104	418	525	432722
Lodi-Crema	2	6	13	154	175	222166
Pavia	1	2	6	157	166	173879
Sondrio	1	5	53	20	79	100157
Totale	13	63	446	1587	2109	2,773,897

C. — Sui Consorzii d'acqua vedi la bella opera di Casimiro De-Bosio, Verona 1855.— Ho desunto da quella il numero dei Consorzi delle provincie venete e la superficie complessiva soggetta. Nel riassunto a pag. 200 della seconda parte il sig. De-Bosio divide i consorzi di ciascheduna provincia secondo il loro scopo, cioè in *consorzi di difesa, di bonificazione, di scolo, d'irrigazione e misti di scolo e difesa, di scolo ed irrigazione, di irrigazione, opifici ed usi domestici,* ed apprendiamo che

la provincia di Belluno ha due soli consorzii di difesa	2
la provincia di Udine 3 di difesa e 5 misti d'irrigazione, opifici ecc.	8
la provincia di Vicenza 7 di difesa, 3 di scolo, 9 d'irrigazione ed uno misto di scolo e difesa	20
la provincia di Treviso 1 di difesa, 2 di scolo, 3 misti di irrigazione, opifici ecc.	6
la provincia di Verona 9 di difesa, 1 di bonificazione, 12 di scolo, 2 di irrigazione, 1 misto d'irrigazione e scolo e 4 misti d'irrigazione, opifici ecc.	29
la provincia di Rovigo 1 di difesa, 25 di scolo ed uno misto di scolo e difesa	27
la provincia di Venezia 22 di scolo; 5 misti di scolo e difesa: 2 misti di scolo e irrigazione	29
la provincia di Padova 13 di scolo e 14 misti di scolo e difesa .	27
quindi in tutto il territorio delle provincie . . .	148

dei quali

di difesa	23
di bonificazione	1
di scolo	77
di irrigazione	11
misti di scolo e difesa . .	21
» di scolo e irrigazione	3
» di irrigazione, opifici ed usi domestici . .	12
	148

Il sig. De-Bosio pone unicamente il Consorzio *Valli grandi veronesi ed ostigliesi* a scopo di bonificazione, ma si devono aggiungere i seguenti che intrapresero o stanno intraprendendo gli asciugamenti meccanici e che si potrebbero comprendere nella categoria di consorzi misti di scolo e bonificazione:

1. Campagna vecchia inferiore
2. Santi Pietro e Paolo
3. Valli d'Adria

} in provincia di Rovigo

4. Bresega
5. Vallona
6. Dragonzo e Gavello } in provincia di Rovigo
6. Tartaro Oselin
7. Dossi Vallieri
8. Foresto } in provincia di Venezia

Ora non riuscirà discaro ai lettori conoscere l'epoche della istituzione di alcuni consorzi, ricavate dai Capitolari del *Magistrato veneto sopra i beni incolti*, creato a' 10 ottobre 1556 per provvedere alla coltura, irrigazione, ed essicazione dei beni incolti sui territorî di Padova, Vicenza, Verona, Asolo, Polesine ed Istria.

1557-6- Agosto — Si decreta la bonificazione delle valli di Battaglia ed Este confinanti col canale di Monselice e con li monti intorno delle valli di Galzignano, Valsansibio, Arquà e Baone.

1557-6- Novem. — Si decreta la bonificazione delle valli di Cologna, Este, Castelbaldo, Carmignano, Vescovana, Solesino, Anguillara.

1559-17- Febbr. — Si decreta la bonificazione delle valli intorno Lendinara.

1559-20- Decem. — Si decreta la formazione di scoli in quel di Conselve.

1560-22- Agosto — Si accorda la istituzione di un Consorzio per la bonificazione dei terreni fra il Bacchiglione ed il Po.

Cotali bonificazioni seguirono nella periferia oggidì probabilmente abbracciate dai consorzi: Valli d'Adria; Vespara; Villabona; Vallona e Valdentro in provincia di Rovigo: Foresto; Vallesele; Tartaro Oselin; Dossi Vallieri e s. Pietro in provincia di Venezia: Brancaglia, Bacchiglione-Monti Euganei; Carrara; Fiume nuovo e Frassien; Fossa Monselesana; Gorzon Superiore; Gorzon medio: Gorzon inferiore; Lozzo; Palù maggiore e Cattajo; e Valgrande in Provincia di Padova.

D. — Tolgo dal *Raccoglitore — Pubblicazione annuale della società d'incoraggiamento della provincia di Padova. — Anno V. Padova* 1856, — i seguenti particolari sugli asciugamenti meccanici fra il Bacchiglione ed il Po.

Gli asciugamenti attivati a tutto l'anno 1855, consistono

Nel Consorzio Foresto

Benvenuti fratelli . . .	Cens.	P.	6000
Zara Antonio.	»	»	5000
Metiche Ernesto . . .	»	»	5300
Vianello	»	»	2600
	Da rip.	C. P.	18,900

Riporto 18,900

Nel basso Polesine

Consorzio Dossi Vallieri . . .	Cens.	P.	46.000
——— Dragonzo e Gavello .	»	»	28,000
——— Valli d'Adria . .	»	»	26,000
——— Tartaro Oselin . .	»	»	36,000
——— Campagna vecchia .	»	»	42,000
——— S. Pietro e Paolo .	»	»	2600
Salvagnini Giovanni	»	»	1200
Salvagnini eredi di Pietro . .	»	»	4000
Rostelli	»	»	800
Papadopoli	»	»	1600
e di prossima attivazione			
Consorzio Vallona di Loreo nel basso Polesine	»	»	15,000
Bresega	»	»	46,000
Duca Melzi d'Eril	»	»	28,000
Totale cens. Pertiche			294,100

Mi si annunzia come cosa certa, che gli asciugamenti del consorzio Vallone sono ormai in pienissima attività, e che pure in quest'anno seguirà la seminagione del *maiz* e del riso nei terreni esiccati.

E. — Leggemmo che in Francia Crespel de Lisse coltiva mille ettari di barbabietole, nudrisce colla polpa mille capi di grossi bestiami, ritrae concime per raccogliere diecimila ettolitri di grano, e vende parecchie botti di alcool. Al chiudersi del 1855 eranvi in Francia 273 stabilimenti per la distillazione della barbabietola, che dal principio della stagione aveano fabbricato l'immensa quantità di 51, 370, 504 chilog. di zucchero.